CATECHÉSI



RIVISTA MENSILE

per l'insegnamento della religione

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno III - FEBBRAIO 1934 - XII - Num. 6
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE • TORINO

CATECHÉSI RIVISTA MENSILE
PER L' INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechési sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechési* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechési quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechési* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

'Catechési' esce verso la fine d'ogni mese scolastico in fascicoli di pag. 80

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all' amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

CATECHÉSI

RIVISTA MENSILE
per l'insegnamento della religione

SOMMARIO

Pianti, ora; spighe, poi. — Don Norberto Perini *pag.* 402
Per varare un « referendum ». — Il buttafuori . » 408
Il beato don Bosco e l'educatore cristiano. - II. — Salesianus . . . . . » 409
Sempre per interessare. — G. Ravaglia . . . » 421
Testi, teste e scrutini. — P. . . . . » 424
Un « referendum » sulla redenzione. — Don Cojazzi » 427
L'attesa messianica. - I. — Sac. Pietro De-Ambroggi . . . . . » 435
Suggerimenti. — Il sussidiario . . . . . » 441
Didattica: I miracoli di Gesú nel Vangelo: classi inferiori (P. E. Montalbetti); Gesú-Dio: classi superiori (Don Carlo Maltagliati) . . . . » 444
La divinità di Gesú Cristo nell'arte. — Don Mario Tantardini . . . . . » 459
Parole stampate e buon senso. — Don Paolo Barale . . . . . » 468
Modulo per « referendum » . . . . . » 477

Anno III ✲ Febbraio 1934-XII ✲ Numero 6

Pianti, ora; spighe, poi

Caro amico, non ti ho mai trovato cosí pessimista come nella tua ultima lettera, e ciò mi fa pensare alla strana rima:

il mondo è fatto a scarpette:
e chi se le toglie e chi se le mette.

Voglio dire: — Un po' per uno a essere ottimisti e un po' per uno a essere pessimisti.

So che, in teoria, non si dovrebbe mai essere né l'uno né l'altro, ma ci credi tu a quella maschera d'uomo che ha delle cose una visione sempre uguale, già corretta prima del nascere da quel tantin di oro che ne accende la tetraggine, da quel tantin di scuro che ne spegne la sfacciata luminosità?

Io ci credo fino a un certo punto, o meglio credo che l'abitudine alla virtú invade di una sua luce tranquilla lo spirito, cosí che in esso le impressioni tetre e le gioiose si tonalizzano, e si rimandano a vicenda risonanze insospettate; ma credo troppo umano che, nella prima espressione, ci siano di tanto in tanto dei toni forti, che rispondano alla piú fondamentale impressione dello spirito, colpito dalla gioia o dal dolore.

* * *

Tu, che oggi in materia puoi essere piú competente di qualsiasi altro, sei stato colpito dolorosamente da questa realtà: *in molte scuole, l'insegnamento religioso è d'una difficoltà estrema.*

E ne indaghi il perché, coraggiosamente.

Il grande perché è proprio sempre quello: *l'uomo carnale non comprende e non vuol comprendere le cose spirituali.*

Qual è l'animo della massa della nostra gioventú?

« È un animo pagano, egoista, avido del piacere che si riassume in due parole: *sport* e *corruzione.*

» Non facciamo confronti con altre età: l'età piú vicina a noi non è certamente un termine di confronto lusinghiero, quando si pensa che la scuola era dissacrata, sotto l'artiglio della massoneria, sotto l'incubo del materialismo.

» Ma la rinascita spirituale d'oggidí, quale riverbero ha sull'animo della nostra gioventú?

» Io lo domando ai giovani stessi:

» — Quali giovani voi conoscete di carattere: retti, sinceri, onesti, non egoisti, senza compromessi, senza finzioni?

» Essi mi rispondono:

» — Ben pochi.

» Pochissimi giovani hanno il concetto del dovere, della serietà della vita, della necessità del sacrificio. Pochissimi hanno un ideale netto, preciso, vagheggiato, perseguito con costanza, amato con entusiasmo ».

* * *

Ora indaghi qual è la palude donde scaturisce il fangoso torrente:

Gli spettacoli ai quali le famiglie conducono o lasciano andare i figliuoli e non si persuadono che i giovani, intorno ai 15 anni, sono assai piú sensibili che non i fanciulli.

La corruzione dei compagni, spesso cosí sfacciata, da indurre giovanetti conservatisi immuni, ad aver vergogna di non esser rotti a ogni male come gli altri.

Gli studi stessi, la mentalità intellettualistica dei programmi

o la poca sensibilità pedagogica degl'insegnanti fanno della cultura il fine dell'insegnamento, a cui si sacrifica allegramente l'integrità morale del giovane.

Il povero giovane, portato già dalle interne passioni che si sono da poco svegliate e vorrebbero rompere ogni freno, spinto dall'esempio dei compagni e della società, ch'egli riesce a conoscere nelle sue espressioni piú basse, attraverso gli spettacoli e alla stampa, non può resistere, se non è sorretto da quella speciale forza d'animo, che emana da una grande idea che informi la vita.

* * *

Ma a quale grande idea si appigliano oggi i nostri giovani?

All'idea della moralità? del dovere? dell'amor del prossimo? del sacrificio?

Ma tutte queste sono idee generatrici di forza, quando esse stesse si appoggino a una verità inconcussa. Ogni comando suppone l'autorità. In nome di chi noi imporremo al giovane l'osservanza di precetti che gli riescono difficilissimi? Come potremo vietargli di godere come godono molti, d'esser disinteressato in mezzo a tanto egoismo?

All'amore del papà e della mamma?

L'egoismo del giovane vizioso è cosí terribile, ch'egli giunge persino a calpestare l'amore del padre e della madre. E non son poche le mamme che piangono. E quando si parla di certe lacrime a certi figliuoli, si resta penosamente sorpresi dell'indifferenza che essi sentono e ostentano.

All'amor di patria?

Quando in alcuni giovani ho visto cadere gl'ideali piú alti della religione e della morale, ho cercato d'aggrapparmi con loro all'ideale patrio (perché ne facevano ostentazione): ho trovato un sorriso scettico, freddo. Giovani viziosi potranno

amare ciò che li solletica, esalteranno l'avventura, saranno anche capaci di far la guerra per un complesso di motivi psicologici non difficili ad analizzare, ma la patria non l'ameranno quando si tratta (come quasi sempre si tratta) di servirla nel sacrificio, nascosto e ignorato.

L'uniche idee, capaci di fronteggiare l'urto delle passioni interne e delle seduzioni esteriori, sono le idee che offre la fede.

Ora (tu chiedi) come si trovano i giovani di fronte a questa fede?

E dài una risposta desolante.

Qualche cosa come un vago sentimento religioso, sí; come un'adesione sentimentale a una tradizione patria, un elemento di razza, una forma di estetismo, un sistema morale e ideologico migliore fra tanti, sí, ma fede viva nella divinità di Gesú Cristo, nel dominio assoluto di Dio, nella vita eterna come fine d'ogni vita e d'ogni istituzione umana: questo, no.

E di questa concezione umana, e quindi caduca e fallace, della fede, fai risalire la sua parte di colpa anche alla scuola, all'insegnamento filosofico e storico, che presenta il cristianesimo come un processo umano, e che crea di conseguenza un conflitto insanabile fra i due insegnamenti: il profano e il sacro. Tale conflitto matura un urto, che non esplode solitamente fra i professori, per la vicendevole gentilezza e cortesia, ma che consuma la sua tragedia nell'animo del giovane.

* * *

Ora dài uno sguardo pieno di ammirata e rispettosa compassione a quei nostri colleghi che ogni settimana entrano fra un'accolta di giovani cosí o indifferenti o avversi, recando in cuore e sulle labbra parole di vita, destinate a cader nel deserto.

Bene e male, caro amico!

Bene per questa fraterna parola con cui riconosci il pianto apostolico che si accumula nell'animo del sacerdote che della gioventú accosta la parte piú devastata, la gioventú studiosa.

A me son sempre apparsi superficiali quei confratelli che, per aver sulle spalle qualche debituccio, o per non saper come cavarsela nelle relazioni con il podestà, dicono a noi: « Voi non avete fastidi. Passati quei pochi mesi di scuola, siete gente felice ». Non sanno che cosa sia il travaglio d'una coscienza che si sente responsabile della formazione d'una vita spirituale. Oh come dice bene il Manzoni: — L'uomo che soffre, sa lui quello che soffre!

E quasi mi metti un tantin di rimorso, per quel tanto di rude sincerità con cui io pure ho favorito l'atteggiamento di *Catechési*, richiedente dai maestri di religione e santità e cultura sacra, e cultura profana, e arte pedagogica, e accorgimenti didattici, e preparazione remota, e preparazione prossima, e pazienza, e carità: un bagaglio, insomma... un bagaglio (e il rimorso mi scompare) atto non ad appesantire, ma ad alleggerire il peso morale di chi deve rispondere d'anime giovanili, non tanto di fronte agli uomini, quanto di fronte a Dio.

* * *

Male per l'impressione che rischi di lasciare: che cioè le loro parole possano esser cadute nel deserto.

E forse una, e forse un'altra, e forse cento, e forse mille parole saranno cadute nel deserto, ma ciascun catechista che ha seminato il buon seme, ha fatto certamente spuntare intorno a sé un bene che non sarebbe nato diversamente.

— Ed è troppo poco — dice qualcuno — in confronto con il sacrificio che la santa Chiesa fa di tempo e di energie dei suoi ministri.

— Poco al nostro desiderio, ma quando si tratta di bene, *anche il poco è molto*. E questo poco crescerà: non accenni anche tu alle speranze che suscitano le schiere innumerevoli di ragazzetti delle scuole medie inferiori, che crescono piú vicine alla fonte dell'acqua viva e piú usate alla verità?

E non credi possibile quell'altro lavoro a cui tu stesso accenni, di raccolta delle mamme da parte dei catechisti, allo scopo di renderle piú sensibili ai pericoli, alle lotte, alle crisi che si svolgono nell'animo dei loro figli?

Alcuni catechisti l'hanno già fatto: dunque è possibile. Si tratterà d'estendere l'iniziativa, di perfezionare a poco a poco la forma, d'usare costanza e d'aver pazienza, un monte di pazienza, tutta quella pazienza che occorre per creare il bene stabile.

In questo stesso numero sarà bandito un *referendum*, al quale tu potrai portare un contributo preziosissimo, e dal quale emergerà certo una visione vera e calma della realtà.

Ma fin d'ora, cosí a occhio e croce, io sento che la parola piú realistica per i maestri di religione la dice ancora il salmo: *qui seminant in lacrymis, in gaudio metent.*

Noi siamo ancora nel primo momento tra coloro che *euntes ibant et flebant mittentes semina sua;* ma infallibilmente, tosto o tardi, di noi o dei nostri successori si dirà: *venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos* (salmo 125).

Don Norberto Perini.

Per varare un "referendum"

Uno dei fenomeni piú disorientanti è quello che si avvera quando s'interrogano partitamente molti individui sullo stesso argomento.

Come va, per esempio, la scuola di religione nelle classi medie?

Entusiasmi e avvilimenti; rosee dipinture di aurore e scialbo grigiore di nebbia invernale; certezze e disperazioni.

Allora è meglio camminare con gli occhi bendati? O ritenere senza penitenza la propria visione individuale, a cui corrisponde sia pur solo un pochettino di realtà oggettiva?

Se questa è buona e la visione corrispondente è animatrice, pazienza; ma se si prendesse un angolo oscuro come panorama dell'ambiente in cui ci tocca servire il Signore, non correremmo il pericolo di disanimarci e di compiere la centesima parte del bene che potremmo fare?

No, è meglio, se è possibile, avere la visione vera e completa delle cose: avere a disposizione ombre e luci, attivi e passivi.

Ecco l'utilità dei *referendum*.

L'autore dell'articolo: *Occhio ai manometri*, don C. Gnocchi, ci ha invitati a questa forma di studio, che è cosí largamente e fruttuosamente usata in altri campi, e con ciò ha dato la spinta decisiva a un'idea che già si agitava nel nostro spirito in forma di velleità.

Nelle ultime quattro facciate dei numeri di febbraio, di marzo e di aprile, proponiamo il modulo del *referendum*.

Si tratta di analizzare la posizione che ha nello spirito del giovane studente la religione.

IL BUTTAFUORI.

II.

IL SANTO PATRONO

L'educazione cristiana mira a perfezionare le anime per guidarle al loro fine soprannaturale che è Dio. Poiché il fine d'un'opera serve a determinare l'essenza dell'opera stessa, essendo Dio amore, l'opera educativa dev'essere opera di amore. Essa dunque non può svilupparsi con altri mezzi che non siano quelli dell'amore. Fuori delle condizioni che costituiscono il clima dell'amore, ogni opera educativa muore, come muore ogni pianta che non trovi le condizioni essenziali al suo sviluppo.

Cotesta affermazione ha per sé un cumulo immenso di prove, contenute nella rivelazione.

Adamo con la colpa uccise spiritualmente i vivi; Gesú con l'amore uccise spiritualmente la morte e diede ai vivi una vita abbondante (San GIOVANNI, X, 10). Egli vuole che noi, sepolti con lui, con lui risorgiamo e con lui viviamo un'altra vita (*Ai Romani*, VI, 8). Non dobbiamo quindi lasciarci inquinare dal vecchio fermento (*I Cor.*, V, 1); ma dobbiamo divenire una creatura nuova (*II Cor.*, V, 17). Noi siamo stati incorporati con il Cristo che è il nostro capo (*Efesini*, IV, 15), e perciò siamo membra di lui (*I Cor.*, XII, 27), e con lui quindi formiamo un solo corpo mistico. Non siamo piú noi che viviamo, ma è il Cristo che vive in noi (*Galati*, II, 20), e la nostra vita è la vita di Cristo (*Filippesi*, I, 11), ecc.

Il beato don Bosco, animato da cotesta divina carità, volendo scegliere un patrono prima per l'opera dell'Oratorio e poi per la pia società, scelse colui che nei tempi moderni fu chiamato immagine vivente della bontà del Cristo.

L'8 dicembre 1844, autorizzato da mons. Franzoni, benediceva due camere concessegli dalla marchesa di Barolo, nei locali dell'ospedaletto, e vi stabiliva la prima cappella, dedicandola a san Francesco di Sales.

« Fin da quando era nel Convitto ecclesiastico, ci dice don Lemoyne, aveva stabilito di porre tutte le sue opere sotto la protezione dell'apostolo del Chiablese, ed effettuò il suo pio desiderio appena n'ebbe l'autorizzazione da don Cafasso. Tre furono le precipue ragioni di questa scelta. Primieramente perché la marchesa Barolo, per secondare don Bosco, divisava di stabilire al Rifugio una congregazione di sacerdoti sotto questo titolo. In secondo luogo, perché la parte di ministero che don Bosco aveva preso a esercitare intorno alla gioventú, richiedeva grande calma e mansuetudine. Oltre a ciò lo confortava una terza ragione. In quel tempo parecchi errori, specialmente il protestantesimo, cominciavano a insinuarsi insidiosamente, soprattutto in Torino, tra il basso popolo. Orbene, don Bosco scegliendosi a patrono san Francesco di Sales, che aveva lottato e trionfato cosí splendidamente contro i nemici della Chiesa, intendeva di renderselo propizio per ottenere dal cielo quelle speciali attitudini di cui avrebbe potuto aver bisogno nelle lotte e per guadagnare anime al Signore. Insomma giudicava che lo spirito di san Francesco di Sales fosse il piú adattato ai tempi per l'educazione e l'istruzione popolare ».

Orbene, in che consiste lo spirito di san Francesco di Sales? È sempre difficile penetrare in un'anima, scanda-

gliarla, individuarne gli orientamenti, misurarne la grandezza; ma è soprattutto difficile e financo pericoloso sintetizzare tutti i valori d'un santo e pretendere quasi di ridurli a una formula.

Ed è evidente che se la difficoltà si accresce nella misura della grandezza dell'anima che si vuole scandagliare, essa diventa quasi insuperabile, allorché si tratta di un'anima eletta, cosí ripiena dello spirito di Dio, cosí eminente in santità, come fu quella di san Francesco di Sales.

Tuttavia è certo, è provato, che anche i colossi della perfezione cristiana si presentano sotto una caratteristica, la quale viene come a costituire un loro speciale atteggiamento ascetico.

Evidentemente è sempre lo spirito di Dio quello che opera in loro, ma alla stessa guisa che Iddio, in modo diverso, volle presentarsi sul Sinai, sul Tabor e sul Calvario, cosí il suo spirito ebbe e ha manifestazioni diverse, anche nelle anime dei santi.

Poiché la santità si compie e si perfeziona nella carità e poiché chi ama si arricchisce di tutte le virtú nella misura del suo amore, noi dobbiamo ammettere che tutti i santi ebbero un chiaro intuito dell'importanza che ha l'amore nella vita spirituale, e quindi dobbiamo anche noi avere l'intima e pratica persuasione che la carità è il principio generatore di ogni santità.

Però anche supposto il principio generale, che fonte, vita e termine della santità è l'amore, non si può negare che, o per l'indole dei tempi che richiedevano un richiamo speciale sopra una determinata virtú, o per una spiccata inclinazione dei santi stessi che giudicano doversi servire d'un determinato mezzo per giungere al fine, è certo che, anche i santi, ebbero e hanno una loro speciale caratteristica, un'idiosincrazia spirituale che ci autorizza a sintetizzare la loro santità e lo spirito da cui erano animati, sotto una speciale virtú.

Infatti niuno si meraviglia se, al parlare dell'indirizzo ascetico di alcuni santi, noi diciamo a esempio che san Girolamo è il santo della castità, san Benedetto il santo dello zelo liturgico, san Francesco d'Assisi il santo della povertà, san Bernardo il santo della mortificazione, e per lo stesso motivo san Francesco di Sales *è il santo dell'amore.*

Con questa affermazione non si vuole affatto stabilire che san Francesco di Sales sia stato l'inventore dell'ascetica dell'amore divino come metodo per raggiungere la santità. Nelle lettere di san Paolo infatti e negli scritti dei padri noi ne troviamo già i saldi fondamenti e piú tardi san Bonaventura, santa Teresa, san Giovanni della Croce, san Gaetano Thiene ne diedero mirabili trattazioni.

Ma alla stessa guisa che, pur ammettendo e apprezzando, in tutto il suo valore, il lavoro teologico dei padri e degli scolastici che precedettero san Tommaso, noi consideriamo l'angelico dottore come il vero fondatore della teologia, in quanto seppe, nella sua *Somma*, coordinare e ridurre a sistema i materiali preparati da quelli; cosí possiamo con ragione considerare san Francesco di Sales come il vero fondatore della teologia e dell'ascetica dell'amore, poiché, nell'*Introduzione alla vita devota*, ma soprattutto nel *Teotimo o Trattato dell'amore di Dio*, seppe coordinare, in modo meraviglioso e soavissimo, tutta la dottrina cristiana dell'amore, presentandola come fonte, mezzo e termine della santità.

Stabilire l'amore nei cuori: ecco la grande preoccupazione e il lavoro incessante di san Francesco di Sales. Per lui la perfezione è tutta lí.

Nella prefazione al *Teotimo*, dopo aver paragonato la Chiesa alla sposa ornata di varietà, conchiude categoricamente cosí: « Ma in mezzo a tutta la diversità dei colori della dottrina che ella diffonde, si scopre da per tutto il bell'oro del santo amore, il quale vi brilla di speciale splendore, indorando con

l'incomparabile suo lustro tutta la scienza dei santi e innalzandola sopra ogni altra scienza. Insomma, nella santa Chiesa tutto appartiene all'amore, tutto consiste nell'amore, tutto è per l'amore e non trattasi che d'amore».

Di sant'Ignazio fu constatato che nelle sole *Costituzioni* nomina 259 volte la *maggior gloria di Dio.*

Chi oserebbe fare il calcolo delle volte che la parola *amore* è scritta nelle opere di san Francesco di Sales? Direttore, pedagogo insigne di anime, egli scrisse pagine meravigliose che ben potrebbero costituire una vera pedagogia dell'amore. Scelto da Dio a lottare contro lo spirito individualista della riforma, che, basandosi sull'ispirazione personale e il libero esame, rigettava ogni autorità, l'apostolo del Chiablese nello stabilire una direzione delle anime, nel fissare le basi d'una pedagogia spirituale, la presenta tutta pervasa d'amore.

Spirito giansenista e spirito salesiano.

Agli errori di Baio, che sarebbero poi stati riprodotti e sagacemente camuffati da Giansenio nel suo *Augustinus* e che trascinarono non pochi, soprattutto in Francia, al rigorismo e al pratico pessimismo di Port Royal, san Francesco di Sales opponeva quale antidoto la dottrina dell'amore.

«È necessario, scrisse Bossuet, che di quando in quando, uomini provvidenziali, continuatori dell'opera di Gesù Cristo *ritrovino la strada del Vangelo* e ci riconducano a tutta la purezza dello spirito di Gesù Cristo».

Ora ecco san Francesco di Sales nella Savoia e nella Francia, avvelenate dalle dottrine fataliste di Calvino, richiamare le anime al principio fondamentale del Vangelo, illustrare la dottrina dell'amore e ripetere senza posa con san Giovanni: *Iddio è carità.* « Io ve ne scongiuro per l'onore di Dio, scriveva alla Chantal, non temete Dio, poiché Egli non vuol

farvi nessun male: amatelo grandemente, giacché Egli vuol farvi molto bene».

E se altri preferirà rappresentare Dio come *giustizia* e *onnipotenza*, egli all'incontro ce lo mostra preferibilmente come *misericordia e bontà* infinita.

Ecco perché l'abate di San Cirano oserà scrivere: «San Francesco di Sales è da annoverarsi tra i santi, ma non tra gli apostoli, dei quali noi dobbiamo seguire la dottrina... Con la sua dolcezza, egli fu causa della rovina di molti». L'amico intimo di Giansenio aveva capito che il giansenismo non avrebbe mai fatto presa sulle anime, fintantoché queste non si fossero allontanate dallo spirito di san Francesco di Sales: è troppo chiaro che esiste recisa antinomia tra l'odio e l'amore, tra il pensiero giansenista e quello salesiano.

Bossuet scrisse che allorché Iddio plasmò il cuore dell'uomo, pose in esso anzitutto la bontà. Forse a nessun altro possono meglio applicarsi queste parole che a Francesco di Sales.

Ascoltiamo ciò che egli scrive di se stesso: «Non vi è nessuno, io penso, che ami piú cordialmente, piú teneramente, e per dirlo senza ambagi, piú amorosamente di me. Che volete? Piacque al Signore plasmarmi il cuore cosí».

Egli da buon psicologo, da esperto educatore, sa che il mezzo piú efficace nella direzione delle anime è quello di farsi amare. Per questo sgorgano dal suo cuore siffatte espressioni tutte pervase d'amore.

«Deplorevole errore! Gli uomini dicono che regnano allorché si fanno temere: mentre invece regnare è essere amati». «I piú dolci comandi, dice altra volta, divengono aspri se imposti da un cuore crudele e tiranno: mentre all'incontro sono amabili e accetti se ordinati dall'amore». E vuole che questo sia il metodo seguito da quanti sono consacrati all'educazione delle anime. «Voi dovete, ordina all'abbadessa di Puits-

d'Orbe, condurre le vostre figliuole all'ubbidienza servendovi dell'amore». «Bisogna temere Dio con amore, ripeterà sovente, e non amarlo con timore».

Insomma era giunto alla persuasione, e frutto di essa fu l'apostolato della sua vita, che la formazione e la perfezione della vita cristiana, tutta fondata sull'amore, con l'amore si deve compiere: e come l'amore è tutto nella vita spirituale, e dall'amore si misura la maggiore o minore nobiltà dell'azione e il grado raggiunto nella perfezione, cosí bisogna dire dell'educazione o della direzione delle anime.

Anche questa come l'ascetica, egli voleva che s'iniziasse, svolgesse e compisse in ciò che, come ben disse mons. Gay, può sostituire tutto e non può essere sostituito da nulla, cioè con l'amore.

Questo in sintesi, lo spirito caratteristico e la speciale fisionomia spirituale di san Francesco di Sales.

Don Bosco e l'amore di Dio.

Per questa caratteristica, il Salesio fu scelto da don Bosco a patrono. Egli chiamò con il nome di *salesiano* tutto il complesso delle sue opere, il cui spirito informatore quindi dev'essere l'amore di carità.

Don Bosco che cosí volle, prima d'affermarlo con le parole l'affermò con la vita e con le opere.

«Ben si può dire, scrisse don Rua, che in tutta la vita di don Bosco l'amore di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole, il centro di tutti i suoi pensieri e affetti».

Chiamato da Dio ad occuparsi della gioventú, ebbe da Dio stesso per mezzo d'illustrazioni celesti il principio informatore della sua opera educativa. A nove anni ebbe il notissimo sogno, nel quale dall'*Uomo venerando* e dalla *Donna di mae-*

stoso aspetto imparò che con la *mansuetudine* e con la *carità* avrebbe trasformato gli animali feroci in agnelli mansueti. Fedele a queste ispirazioni, egli si lasciò guidare dall'amore di carità quale saltimbanco ai Becchi, quale fondatore della società dell'allegria a Chieri, quale sacerdote in Torino nel noto incidente nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, e quale fondatore dell'opera salesiana.

Quando incominciò il suo apostolato, aveva presa questa risoluzione: « Cerca di farti amare; poi ti farai ubbidire con facilità. Fa' in modo che mai un fanciullo parta malcontento da te ». Nel 1846, convalescente ai Becchi, scriveva a don Borel che aveva lasciato a capo dei suoi birichini: « Ella faccia sí che l'olio condisca ogni vivanda nel nostro Oratorio ». L'anno dopo, 1847, scrivendo *Il giovane provveduto*, diceva nella prefazione: « Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai. Vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga piú virtuose e piú dotte di me; ma difficilmente potrete trovare chi piú di me vi ami in Gesú Cristo e chi piú desideri la vostra felicità ». Nello stesso anno fissa le norme per le adunanze festive: « La carità e le buone maniere sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'opera degli oratori ».

Secondo il beato don Bosco quindi, educatore, direttore, assistente, insegnante, dev'essere sempre e dovunque, l'uomo dell'amore. « Guai al giorno, scrive, in cui i superiori saranno considerati come superiori e non piú come padri. Invece di essere amati, saranno temuti ».

« Ma perché mai, osa affermare con frase che sa di santo paradosso, ma perché mai si vuole sostituire la freddezza d'un regolamento al calore della carità? ». E altrove: « Quando illanguidisce l'amore, le cose non vanno piú bene ». E nella vita di Luigi Colle: « Guai a coloro che volgono ogni sforzo a sviluppare la facoltà di conoscere e di sentire, facoltà che

essi con errore deplorevole, ma dolorosamente troppo comune, scambiano con la facoltà d'amare ».

E finalmente nelle poche e preziose pagine sul sistema preventivo avverte: « La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sulle parole di san Paolo: la carità è benigna e paziente; la carità soffre tutto; la carità spera tutto; la carità sopporta tutto ».

Ragione e religione.

Vuole Dio, nell'economia della sua provvidenza, che la grazia non sopprima la natura, ma, in certo modo, s'innesti su di essa; e don Bosco pur volendo che la sua pedagogia fosse conforme ai dettami della ragione, soggiunse subito che questa dev'essere ravvalorata e completata dalla religione. Afferma infatti categoricamente che « solo il cristiano può, con successo, applicare il sistema preventivo », perché solo il cristiano è informato dalla carità ed è vivificato dall'amore.

Egli non s'accontentava di risultati effimeri e di apparenze nell'opera sua educatrice. Perciò escludeva il sistema repressivo « che non fa migliori i delinquenti »: per lui l'educazione è eminentemente e sempre opera di miglioramento e di perfezione. Solo il cuore può rendersi padrone dei cuori e quindi ecco spiegata la sua insistenza sull'amorevolezza, poiché essa « rende amico l'allievo ». « Guadagnatevi, egli scrive, i cuori dei giovani per mezzo dell'amore; ricordatevi sempre la massima di san Francesco di Sales: *si prendono piú mosche con una goccia di miele, che con un barile di aceto* ».

Dio non dev'essere temuto, ma amato.

Abbiamo visto come san Francesco di Sales, in contrapposizione allo spirito giansenista, si sforzasse di presentare Dio alle anime come il Dio dell'amore e della gioia. « No, no, egli

scrive all'abbadessa di Puits-d'Orbe, Iddio non è cosí terribile per coloro che lo amano: egli si contenta di poco, perché sa molto bene che noi disponiamo di poco».

E don Bosco, applicando i princípi di san Francesco all'educazione, ecco come si esprime nella vita del giovinetto Colle: «Troppo spesso l'educazione cristiana non risponde al suo scopo, perché ispira ai fanciulli un timore esagerato della presenza di Dio. Questo Dio di bontà si dipinge loro come uno spauracchio, buono solo a tenere in soggezione. Ma il cuore dei fanciulli si distacca facilmente da ciò che l'impaccia, e cosí l'amor di Dio diminuisce e, a suo riguardo, la soggezione e la diffidenza prendono il posto dell'espansione fiduciosa e del filiale e giocondo abbandono». Per condurre le anime al Dio dell'amore don Bosco si vale dell'amore.

È questa l'essenza dello spirito salesiano. Nel 1885 cosí scriveva a mons. Costamagna a Buenos Aires: «Vorrei fare a tutti io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non castighi penosi, non mai parole umilianti; non mai rimproveri severi in presenza d'altri. Ma nelle classi suoni la parola: *dolcezza, carità, pazienza.* Non mai parole mordaci, non uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi e sempre in modo che coloro che sono avvisati diventino amici nostri piú di prima e non partano mai avviliti da noi. La dolcezza nel parlare, nell'operare e nell'avvisare guadagna tutto e tutti».

Insomma don Bosco vuole che, a ogni costo, si mantenga la carità, financo quando si dovesse ricorrere ai castighi. Nel suo pensiero, il castigo è un mezzo ispirato dalla carità per rendere migliori gli alunni.

Pastore e padre.

Diceva Seneca: « Allorché soprattutto si tratta di curare le malattie dell'anima, s'impone un trattamento dolce, un medico benevolo ».

Con frase cristiana, don Bosco avrebbe detto che soprattutto quando si vuol ricondurre all'ovile la pecorella smarrita e il prodigo alla casa paterna, occorre tutta la carità del pastore e tutta la bontà del padre.

Ma non basta. L'amore lungimirante di don Bosco vuole essere costantemente unito ai suoi allievi, vuol continuare la sua missione anche dopoché l'educando avrà lasciato l'istituto. Ora precisamente per rendere indissolubili i vincoli che devono unire l'educatore e l'educando, egli insiste sulla pratica della carità. « Con la pratica del sistema preventivo, egli scrive, l'educatore potrà parlare con il linguaggio del cuore, sia in tempi dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnando il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo e anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio ».

Ecco la chiave della prodigiosa associazione degli ex-allievi, che racchiude, nella forza del suo organismo, tanta ricchezza di promesse.

Ecco perché il mondo si commosse dinanzi allo spettacolo degli ex-allievi salesiani sparsi in tutto il mondo, che nel 1920 innalzavano un monumento al loro educatore e, raggruppati a lui d'intorno, lo acclamavano padre.

Testamento d'amore.

Ripetiamolo ancora una volta; tutto nell'opera educatrice di don Bosco s'impernia e si sviluppa nell'amore. Sia permesso addurne un'ultima prova. Quando il buon padre

avvertí che « si avvicinava il tempo di distaccarsi dai figli e di partire per la sua eternità », scrisse da Roma una lettera memoranda che termina cosí: « Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono ubbidire, faccia regnare fra noi lo spirito di san Francesco di Sales ». E aggiunge il segretario: « Don Bosco, a questo punto, sospese di dettare, gli occhi gli si empirono di lagrime e dopo qualche istante continuò »: « Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore, nella quale egli stesso vi desidera ».

* * *

E qual è questa via? La via dell'amore e della carità. Possiamo pertanto conchiudere che la vita dell'educatore secondo il pensiero di don Bosco è ispirata, guidata, sostenuta, perfezionata, resa feconda e felice dall'amore, e che di essa l'amore è l'anima e il principio informatore.

SALESIANUS.

Sempre per interessare

Abbiamo notato piú volte che, in una scuola di religione, l'arte delle arti dell'insegnamento è quella d'interessare gli alunni al suo argomento. Non per antipatia speciale alla materia religiosa; ma per l'atteggiamento generale della mentalità moderna d'indifferenza per quanto non è meccanismo e movimento muscolare, il giovane resta freddo quando gli si affacciano teorie e ragionamenti astratti. Però, anche le cose spirituali, che non siano troppo metafisiche, lo muovono, o almeno lo fanno attento se s'intavola una discussione; specialmente con attinenza alle materie scolastiche.

* * *

Un insegnante, che ha preparato prima la materia e l'ordine della sua lezione, può trovarsi al termine della sua esposizione quando manca ancora circa mezz'ora all'uscita. Buon per lui e per i suoi polmoni, se può trovare un raffronto tra quello che ha esposto e qualche fatto storico, qualche brano di autore sacro o profano che sia a conoscenza del giovane. *Catechési* ha inculcato spesso questo collegamento della lezione di religione con le materie scolastiche. Orbene, ecco un modo di ottenere questi desiderata.

Vogliamo citare qualche esempio. Si è parlato di Dio e della creazione? Come raffigurare questo Dio e questa creazione? Come hanno fatto i nostri artisti. Lessi in non ricordo

qual numero di *Arte cristiana* un confronto tra il Dio creatore rappresentato da Michelangelo, da Raffaello, da Dorè, dalla scuola moderna. I giovani di liceo che studiano la storia dell'arte, non possono dirsi estranei a qualsiasi senso estetico; e una riproduzione di questi disegni con il commento dell'insegnante intratterrà con profitto gli scolari. Le osservazioni chiariranno meglio la dottrina della natura di Dio e della creazione. Allo stesso scopo potrebbe istituirsi un parallelo tra la descrizione potente che della maestà di Dio ci dà Abacuc nel suo inno e l'inno a Giove di Sofocle nell'*Antigone*.

Si è parlato della caduta dell'umanità in Adamo? S'invitino i giovani a dare il loro parere sulla concezione di Milton nel *Paradiso perduto* in relazione al racconto del *Genesi*.

Quando si dovrà parlare delle creature spirituali si sottoponga al giudizio della scuola la figura del demonio nella *Gerusalemme liberata* in confronto con quella data dal Milton.

Avete parlato del battesimo? Nel battesimo di Clorinda i giovani trovino il rito essenziale del primo sacramento, il ministro straordinario, gli effetti, ecc.

Hanno letto la *Storia di Cristo* del Papini? Confrontino un capitolo di questa con un capitolo relativo del Vangelo. Hanno letto il *Quo vadis*? Mentre quel romanzo è un'apologia del cristianesimo, non è resa troppo simpatica la morte di Petronio? E Dante non s'intenerisce troppo per Francesca e il suo peccato?

In materia di conversioni spieghino il diverso processo nella conversione dell'Innominato e di Chilone Chilonide.

La divozione alla Madonna ci ha dato l'*Angelus* (chiamiamolo così) di Dante, di Byron, di Carducci. Somiglianze e differenze.

Dante viene esaminato sulle virtú teologali dagli apostoli san Pietro, san Giacomo, san Giovanni. I giovani devono ricavarne la natura e le proprietà di queste virtú.

Per capire la natura di questo espediente gli esempi addotti sono sufficienti. L'insegnante li può moltiplicare a sua posta.

Qualche volta, anche per evitare tumulto di discussione, e per dare ai ragazzi piú tempo di riflettere, il tema si propone per una risposta in iscritto da farsi o nell'intera ora o per mezz'ora nella scuola. Ho visto che ne escono lavorini geniali e pensieri apprezzabilissimi. Invitando il giovane a riflettere su questi argomenti, si ottiene un'attenzione altrimenti non sperabile.

* * *

Dove il catechista è rispettato e apprezzato, non è difficile ottenere dalla presidenza di condurre gli alunni a una passeggiata scolastica scegliendo a mèta una chiesa, meglio se decorata. Ivi si spiegano le parti della chiesa con la loro denominazione; le pale degli altari, le figure o allegoriche o bibliche che ornano le pareti o la cupola. Meglio se il catechista prenderà parte, insieme con altri insegnanti, a quelle visite a città *artistiche*, che sono prescritte dai regolamenti scolastici. Siccome tra i monumenti da visitare non può mancare qualche chiesa, potrà in questa far da *cicerone* il catechista per illustrare questo o quel punto della dottrina spiegata in quell'anno. Meglio ancora se, al ritorno, la prima ora di religione sia impiegata in un lavoro scritto in classe, che rievochi le cose viste e le spiegazioni udite. Cosí la scuola di religione prende una vita e una disinvoltura che piace, istruisce ed educa.

G. Ravaglia.

Testi, teste e scrutini (*)

Sfogliando la corrispondenza che ci si accumula sul tavolo, notiamo due correnti ben distinte e ben precise nel giudizio sull'insegnamento religioso, come viene impartito nelle scuole medie. Qualcuno entusiasta: parla di successi, di anime riconoscenti che trovano la luce, di classi che, anche moralmente, diventano ogni giorno migliori. Vi sono presidi generalmente contenti, colleghi professori che riconoscono, *apertis verbis*, il bene operato dall'introduzione del nuovo insegnamento.

Altri, pessimisti, si lagnano: per parecchi è stata una delusione; qualcuno non sa come tirar avanti; c'è chi lo giudica un insegnamento inconcludente. Non manca chi ha tagliato, come si dice, la corda. — Quanto mai mi sono messo in questo impiccio!...

Cerca, ricerca, nella quasi totalità dei casi si trovano due cause fondamentali: 1) la mancanza d'abilità didattica nell'insegnante, anche se volonteroso di spirito; 2) la mancanza, nel medesimo, di preparazione specifica e pratica, o la negligenza, o l'impotenza alla preparazione immediata della lezione.

Qualcuno (e dobbiamo dirlo con una certa umiliazione) confessa perfino di non conoscere pubblicazioni le quali lo possano guidare, incoraggiare e comunque aiutare alla bisogna, mostrando d'ignorare anche quel periodico bellissimo, provvido, in via di continui miglioramenti, ch'è *Catechèsi*.

(*) Prendiamo dal mensile *Scuola e clero* di Brescia, gennaio 1934.

A questa stregua, lo si capisce, la scuola non potrà riuscire mai. Ed è anche per questo che noi insistiamo ancora, chiedendo che per i catechisti delle scuole medie si aprano corsi precisi e completi di apposita preparazione.

* * *

Le lettere parlano anche dei *testi di religione;* e qui le lamentele sono senza fine. Effettivamente sono venuti moltiplicandosi, ma sempre su quella misura, disposizione e processo logico, che non hanno rivelato alcuna geniale originalità.

L'abbiamo già detto: occorre tempo ed esperienza. Speriamo molto nel concorso indetto dalla *Scuola,* senza farci tuttavia illusione alcuna. La severità di giudizio usata con gli altri, sarà usata anche con i partecipanti al concorso. Vogliamo cooperare alla creazione del miglior testo, *non a un affare commerciale.*

Dopo questo, non sarà fuor di luogo tuttavia ricordare che il testo però non risolve tutta la questione dell'insegnamento religioso: è un elemento e non altro. Piú che il testo, è evidente, *occorre la testa.*

* * *

È venuta la discussione sulla partecipazione degl'insegnanti di religione agli scrutini trimestrali. E qui ci sembra giusto cedere senz'altro la parola al rev.do don Giuseppe Zaltron, che ce ne scrive.

« Un grande vantaggio per me ha sempre apportato l'assistere alle adunanze collegiali, specialmente indette per gli *scrutini trimestrali.* È appunto in queste adunanze che si può ottenere un orientamento sicuro nell'individuare i componenti d'ogni classe. Mi spiego: quale difficoltà s'affaccia sempre per l'insegnante quando, nell'ottobre, comincia le sue

prime lezioni, entrando nelle prime classi, ove si trovano presenti trentacinque e piú alunni, tante volte mai visti! Quest'anno ne ho centodieci, divisi in tre sezioni.

» Quando mai l'insegnante potrà conoscerli tutti? Quando potrà farsi un criterio della loro capacità, delle loro doti, dei loro bisogni?

» Qualunque altro insegnante, in un mese soltanto, riesce ad avere conoscenza con loro, piú di quello che possa fare l'insegnante di religione, in un anno intero.

» Ho tutto l'interesse quindi d'intervenire a queste adunanze per prendere nota d'ogni alunno, segnando la condotta non solo, ma ancora le classificazioni nelle altre materie. Si sentono in queste riunioni i pronostici dei colleghi sui figliuoli, le belle speranze che sopra di essi già si cominciano a formare, le buone o cattive impressioni che altri ha già lasciate.

» Con queste informazioni, entro nella mia classe sconosciuta prima nella quasi totalità, e comincio a prendere contatto con i piú buoni e diligenti, tengo d'occhio gli altri, e ne ritraggo subito un buon vantaggio disciplinare. Dopo questo assaggio, converso con quei primi, magari interrogandoli, ed è cosí che la scolaresca riesce a persuadersi che le cose spiegate non erano poi cosí difficili come sembravano. La classe si apre a un senso di risveglio, d'attenzione e d'emulazione. Una conoscenza rimandata alla sola propria esperienza sarebbe troppo tardiva e insufficente al buon esito.

» In queste adunanze collegiali affiorano osservazioni sopra difetti di alunni, sopra il loro carattere, le loro tendenze, sull'abitudine alla bugia, all'ipocrisia, ecc., che riescono provvide, per l'inizio d'un'assistenza morale.

» Ecco perché le frequento e consiglio a frequentarle ».

Cosí lo Zaltron, e sottoscriviamo a quattro mani.

P.

Un "referendum" sulla redenzione

Ho sottoposto un gruppo di 35 ragazzi a una specie di *referendum*, per scoprire le profonde intuizioni delle anime giovanili.

Raccontai loro il fatto biblico di Giuseppe venduto dai fratelli, e, benché tutti già lo conoscessero, li pregai di riudirlo ancora una volta.

Finito il racconto, li pregai di mettere in carta le loro impressioni. Raccolsi i biglietti e ne feci lo spoglio. Alcune impressioni non offrono nulla di rilevante; altre, invece, mi apparvero profondamente significative. Queste ultime le posso suddividere in tre classi. La prima classe si può sintetizzare in queste parole: « Cattivi quei fratelli! Io non avrei perdonato cosí facilmente; ma li avrei castigati ».

La seconda classe invece si riassume cosí: « Come fu buono Giuseppe! Dopo il perdono, come dovettero essere buoni anche i fratelli! Oh, non l'avrebbero piú tradito come prima! ».

Piú numerose furono le risposte che costituiscono la terza classe: « Il tradimento dei fratelli diventò una grande fortuna, perché senza di quello, egli non sarebbe diventato viceré, ed essi non sarebbero diventati ricchi e potenti nell'Egitto ».

Le tre diverse risposte mettono in evidenza tre diversi aspetti di quel bellissimo racconto biblico; aspetti tutti veri e reali, ma insieme aspetti complementari l'uno dell'altro.

Le menti infantili non sono capaci d'abbracciare un complesso di fatti; esse sono nelle loro intuizioni sempre unilaterali, senza essere false.

* * *

Quei ragazzi che non avrebbero perdonato, come perdonò Giuseppe, rimasero colpiti dal tradimento fraterno, e videro quel fatto sotto l'angolo visuale che noi chiamiamo *penale* o *giuridico*. Quegli altri, invece, che ammirarono la bontà di Giuseppe e trovarono in questa bontà un motivo per costringere moralmente i fratelli ad amarlo e per rendere quasi impossibile un nuovo tradimento, videro il racconto sotto l'angolo visuale che noi diciamo *morale, emotivo, sentimentale.*

Da ultimo, coloro che quasi si rallegrarono del tradimento, perché da quello erano originate tanto la gloria del fratello quanto la fortuna dei traditori, videro il fatto sotto l'aspetto che noi diremo *realistico, oggettivo, provvidenziale.*

Orbene, in quasi venti secoli di cristianesimo, le menti e i cuori dei semplici cristiani e le riflessioni dei mediocri e dei grandi pensatori hanno seguito press'a poco un modo consimile, nel guardare a quell'altro fatto storico di cui il racconto biblico era una pallida figura, e che si riassume nella vita, nel tradimento, nella morte, risurrezione e glorificazione di Gesú.

Di qui lo schema della lezione che segue.

PRIMO ASPETTO.

Il racconto di quel divino avvenimento fu annunziato e poi scritto in un ambiente in cui era purtroppo conosciuto per esperienza il triste male della schiavitú. La liberazione

d'uno schiavo era, per lo schiavo, un grandissimo bene; ma la liberazione domandava un prezzo del riscatto, che veniva pagato al padrone. Di qui nacque la fraseologia di *redenzione, riscatto, liberazione dalla schiavitú, passaggio da un padrone crudele a un padrone paterno, passaggio dalla servitú alla libertà, passaggio da servo a figliuolo.* I primi Padri della Chiesa, nel presentare drammaticamente la redenzione, ne videro prevalentemente l'aspetto penale o giuridico: il Salvatore pagò il riscatto con il proprio sangue al crudele demonio, e cosí gli uomini passarono dal duro e tirannico dominio di Satana alla filiale e soave dipendenza di Dio. Piú tardi, altri Padri, riflettendo di piú e drammatizzando di meno, videro che il riscatto non dovette essere pagato a Satana (che non ha sull'uomo alcun diritto), ma a Dio Padre, il quale, cosí, concesse un'amnistia alle colpe degli uomini, in vista del sovrabbondante sconto offerto dal figlio prediletto. Udite san Paolo: « A voi, che eravate morti per causa dei vostri peccati,... Dio ha restituito la vita insieme con lui, perdonando tutti i vostri peccati, dopo d'aver cancellato il chirografo scritto in decreti contro di noi, che era a noi contrario. Egli, configgendolo alla croce, lo tolse di mezzo » (*Colossesi*, II, 13-14).

Sotto questa luce vennero anche guardati i sacrifici dell'antica legge e il divino unico sacrificio che prese il loro posto, la santa messa. Il sacrificio veniva considerato quasi esclusivamente come espiatorio, rivolto cioè a sostituire i dolori d'un innocente alla pena che avevano meritato i colpevoli.

E anche qui, come davanti alle ingenue risposte dei ragazzi, bisogna dire che questo aspetto della redenzione è verace e sicuro, *è il primo che salta all'occhio.* Errore invece sarebbe il dire che la morte di Gesú ebbe questo *solo* effetto. Quasi tutta la teologia protestantica si aggira intorno all'a-

spetto penale e giuridico della redenzione. Di qui le parole di Melantone: *pecca fortemente, e credi ancor piú fortemente (che Gesú Cristo ha pagato già la pena dei tuoi peccati)*. È evidente che, in questo modo, all'uomo non rimane nulla da fare; a lui basta aver fede, cioè credere che il Redentore ha già preventivamente scontato ogni colpa. Notate anche come il concetto di fede viene cosí snaturato e falsato dal significato cattolico, che invece è questo: *accettare una verità rivelata da Dio e proposta dal magistero infallibile della Chiesa.*

SECONDO ASPETTO.

La riflessione però dei pensatori e specialmente la pietà dei fedeli misero presto in evidenza un secondo aspetto nella redenzione; aspetto che salí poi quasi al primo piano in quel periodo della Scolastica che prende nome di corrente mistica o francescana.

Nella considerazione e meditazione della bontà eroica con cui Gesú trascorse la sua vita terrena e sopportò la passione e la morte, le anime dei fedeli si sentivano santamente costrette a ricambiare un tanto amore con un amore simile. La soave sequenza del Natale esprime questo concetto con le parole: *sic nos amantem quis non redamaret?*

L'approfondimento di cotesto motivo, sanamente sentimentale, nella vita di molti santi poté generare atti eroici che sanno del sovrumano. Le suore della carità trovano nella meditazione dell'infinito amore di Cristo il motivo e l'impulso per un amore verso il prossimo, che il mondo non riesce a comprendere. Anche san Paolo diceva: « Chi mi separerà dall'amore che nutro verso il Cristo? » (*Romani*, VIII, 35). Con siffatte parole il grande apostolo veniva ad affermare un principio molto importante, e che riduce al nulla le moderne teorie sulle origini del cristianesimo. Coloro

che dicono che il concetto di redenzione era ignoto a Gesú, e che fu inventato da san Paolo, ci sappiano rispondere in che modo san Paolo poteva inventare quel concetto e contemporaneamente sentire un cosí smisurato amore per Gesú, se Gesú non si fosse mai pensato di morire per gli uomini. Invece san Paolo stesso scrive: « La carità di Cristo ci spinge... Il Cristo, infatti, è morto per tutti, affinché coloro che vivono non vivano piú per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro » (*II Cor.*, V, 14-15). E di nuovo: « Non sono piú io che vivo, ma è Cristo che vive in me; se io vivo ancora nella carne, io vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e si è dato per me » (*Gal.*, II, 20).

L'aspetto morale della redenzione fu dunque sempre il fermento e il lievito piú attivo della vita cristiana. Ma anche qui dobbiamo ripetere la medesima osservazione. È un errore dire che tutta l'opera della redenzione consistette nel darci quel grande esempio e quella stragrande prova di amore. Cosí pensano i *protestanti* detti *liberali*. Per loro la redenzione ha soltanto un'efficacia morale, che agisce sui fedeli con due leve: quella dell'esempio che si deve imitare e quella dell'amore che si deve ricambiare.

Noi, invece, diciamo: anche questo aspetto morale è vero e può portare i suoi frutti come li porta ogni volta che i fedeli, davanti al crocifisso, o nel giorno del venerdí santo, provano dolore dei propri peccati e si sentono spinti a corrispondere a tanto amore. Psicologicamente parlando, cioè, come mezzo educativo, qui si nascondono ricchezze infinite di spunti per meditazioni ed esortazioni. I padri, i dottori e specialmente i mistici ne sono pieni.

Scrive sant'Anselmo: « Quando io considero i miei peccati e penso alle pene che mi sono dovute, io sono preso da un immenso timore. Cerco in qualche luogo un poco di consolazione, ma non ne trovo, perché non solo io ho offeso

il mio Creatore, ma anche la creazione... Ma io so che c'è una sorgente di misericordia... Gesú si lascia crocifiggere e, anche sulla croce, prega il Padre per i suoi carnefici. Qual cuore cosí duro, qual cuore di pietra non si lascerebbe toccare da tanto amore?... » (*Meditazioni*, II).

E meglio ancora san Paolo: « Abbiate in voi i sentimenti stessi che ebbe Cristo Gesú » (*Efesini*, II, 5).

TERZO ASPETTO.

Nell'ufficio sacro del sabato santo, prima della messa che celebra il trionfo della risurrezione, in quel mirabile canto lirico che comincia con le parole *Exultet, etc.*, la Chiesa ha la divina audacia di dire: *o felice la colpa di Adamo, che ci procurò un tale e tanto Redentore!...* È il sublime paradosso del cristianesimo, questo: far derivare da una colpa rovinosa, non solo una salvezza, ma anche una grandezza che porta l'uomo *oltre l'antico onor.*

Sotto questo punto di vista, il racconto di Giuseppe l'ebreo presenta un aspetto simbolico di profondo effetto. Egli, tradito e venduto, *appunto perché tradito e venduto*, arriva alla regalità, di cui fa parte ai fratelli traditori.

Come arriva? Con la sua inarrivabile bontà, con il suo indomabile spirito di dovere e d'amore. Gesú offerse a Dio un omaggio cosí pieno e cosí alto, che, in paragone, il peccato degli uomini è piccola cosa. Dico « in paragone », perché il peccato degli uomini era tale che, in quanto dipendeva da quello, la rovina non ammetteva riparazione, come, per analogia, per quanto dipendeva dai fratelli, senza la virtú di Giuseppe, il loro tradimento non era riparabile. Realmente quindi Gesú *soddisfece* per noi, cioè diede a Dio Padre un omaggio a cui noi possiamo largamente attingere e da cui siamo resi capaci di dare, a nostra volta, un omaggio

che a Dio torni gradito, perché lo vede tinto del sangue del figlio suo diletto. Il vecchio Giacobbe non esitò a concedere il perdono ai figli traditori, dopo che vide la grandezza morale del figlio Giuseppe e dopo che questi intercedette per loro.

Sintesi dei tre aspetti.

Ecco pertanto come i tre aspetti della redenzione si completano a vicenda e ci dànno un quadro perfetto. Dio ha saputo disporre le cose in modo cosí proporzionato e armonico, da soddisfare a tutte le esigenze della nostra natura.

Vogliamo la punizione del colpevole? Gesú è la grande vittima per tutti, e noi con lui e per lui possiamo espiare.

Vogliamo lo spettacolo dell'esempio e la prova dell'amore per eccitarci all'imitazione e alla riconoscenza fattiva? Gesú è il grande modello, il divino benefattore, e noi dobbiamo andargli dietro: il cristianesimo è imitare Cristo.

Vogliamo che la riparazione non solo cancelli la pena, ma distrugga la colpa, proprio come se non fosse stata commessa? Gesú ha superato il tradimento degli uomini, e l'ha superato e distrutto cavando dalla sua distruzione il germe prezioso d'una vita altissima, ripiena di meriti, ricolma di omaggio perfetto a Dio, e noi dobbiamo, sul suo esempio e con il suo aiuto, distruggere le nostre colpe con il dolore e servircene cosí come di gradino per salire.

* * *

Chi ha provato la triste schiavitú della colpa e poi se n'è liberato, guardando a Cristo e servendosi della sua opera redentrice, sa che cosa contiene di sublime la parola di sant'Agostino: « Oh bellezza sempre nuova e sempre antica, troppo tardi ti ho amata! ».

In quel « troppo tardi », però, il santo realizzò una vita di tanta eroica altezza, appunto perché egli veniva da una vita di peccato. Il peccato non si uccide se non quando da esso si fa germogliare una vita migliore. E allora non diremo che conviene peccare per cavarne poi argomento di ascesa (sarebbe in sé suprema stoltezza e indicherebbe impossibilità di futura conversione), ma dobbiamo dire: dalle mie colpe (e tutti ne commettemmo tali che furono veramente interiori tradimenti) m'innalzerò verso una vita piú nobile; ricorderò l'amaro della colpa per non ricadervi piú e mirerò in alto, verso la luce di Cristo, per salire piú alto.

* * *

Invito i confratelli a bandire un *referendum* simile nelle classi, dopo d'aver parlato della *redenzione*, per aprirsi la strada a parlarne, prima che termini questo 19° centenario.

I frutti del *referendum*, riferiti in *Catechési*, sarebbero preziosi contributi per tentare espressioni nuove di concetti teologici.

Don Cojazzi, *salesiano*

I.

Preamboli.

Appello all'esperienza personale degli alunni. — Non v'è mai capitato di trovarvi sotto l'incubo d'un imminente castigo? La vostra mancanza era stata piuttosto grave... il superiore stava per prendere seri provvedimenti a vostro carico. Però, forse, in quell'occasione vi balenava ancora dinanzi un tenue raggio di speranza.

— Chissà?... È la prima volta... non terrà conto, mi perdonerà...

Con quale ansia vi aggrappavate a questo esile filo che poteva condurre alla vostra liberazione...

Orbene, quel piccolo episodio della vostra vita vissuta offre analogia con un grande fatto che per molti secoli ha tenuto sospeso la speranza dell'umanità. Voi conoscete la storia. Ebbene, se risalite con il pensiero fino ai secoli che precedettero la nascita di Cristo, incontrerete le tracce d'una grande attesa, vivissima presso un popolo privilegiato, ma diffusa anche nel mondo greco-romano. L'umanità sofferente, come sotto l'incubo d'un castigo, attendeva con ansia la comparsa d'un liberatore.

Il fatto dell'attesa.

Gli studiosi hanno trovato negli scritti di Platone, di Cicerone, di Svetonio, di Tacito, di Virgilio indizi piú o meno evidenti dell'attesa d'un personaggio misterioso che avrebbe portato giorni migliori all'umanità.

PLATONE riferisce che Socrate prometteva ad Alcibiade la venuta di un grande maestro dal quale gli uomini dovevano apprendere come debbono diportarsi verso Dio e verso gli altri. (*Alcib.*, II).

CICERONE sapeva che gli oracoli sibillini promettevano un grande re universale (*De divinatione*, lib. II). SVETONIO e TACITO attestano che in tutto l'Oriente era cresciuta quest'antica e costante opinione: *esse in fatis ut eo tempore, Iudaea profecti rerum potirentur.* (Cfr. TACITO, *Hist.*, V, 13; SVET., *Vespas.*, c. 4). Piú discusso è il messianismo di VIRGILIO: secondo alcuni commentatori il poeta avrebbe improntato i celebri versi della IV ecloga a un oracolo della Sibilla (III, 785-87).

Ecco i versi della IV ecloga che possono interessare gli alunni delle scuole classiche:

Ultima Cumaei iam venit carminis aetas,
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna,
Iam nova progenies caelo demittitur alto...

Sull'interpretazione messianica di questi versi discussero nella *Revue Biblique* il padre LAGRANGE (1922, pag. 552 e seg.) e CARCOPINO (1930, pag. 445 e seg.). Oggi però prevale la sentenza che si tratti d'una dottrina stoica, secondo la quale ogni ciclo d'anni era seguito dal suo rinnovarsi, dopo il suo compiersi.

Basta aprire i Vangeli per constatare quanto fosse radicata in tutti gli strati del popolo ebreo l'aspettativa del Salvatore.

Quando i Magi venuti dall'Oriente a Gerusalemme si presentarono a Erode cercando ove fosse nato il Re dei Giudei, l'astuto re idumeo che temeva nel neonato un competitore, interroga i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo sul luogo ove doveva nascere il *Messia*. Con questo termine semitico che significa *unto* o *consacrato*, gli ebrei indicavano il Salvatore aspettato. I greci tradussero quella parola con *Christòs*.

Il vecchio Simeone e la profetessa Anna che appaiono nella scena evangelica della presentazione di Gesú al tempio, attendevano il *consolatore*, il *redentore* d'Israele (LUCA, 2, 25-38).

Tutti erano persuasi che la comparsa del Messia era imminente, tanto che membri del Sinedrio, informati dell'attività di Giovanni Battista che battezzava lungo il Giordano predicando la penitenza, inviarono al battezzatore un'ambasciata per chiedergli: « Sei tu quegli che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro? ». (GIOV., 1, 20-29; MATT., 11, 3).

Gli storici di questo periodo ci fanno conoscere i nomi e le vicende di molti che approfittavano dell'attesa messianica diffusa nel popolo, per spacciarsi come Messia. I libri scritti da ebrei in quest'epoca, le preghiere liturgiche recitate nelle sinagoghe giudaiche svolgevano in tutti i toni il grande argomento centrale della prossima venuta del Messia.

Perfino presso i samaritani, divisi dagli ebrei da un insanabile, secolare odio di razza, era viva l'attesa del Messia. Basti ricordare l'episodio dell'incontro di Gesú con la Samaritana, presso il pozzo di Giacobbe. (GIOV., 4, 25-29).

FONDAMENTO DELLA SPERANZA MESSIANICA.

Donde era nata nel popolo ebreo quell'attesa vivissima, diffusa ormai presso i popoli vicini e penetrata nel mondo greco-romano? La ragione sufficente di tale fatto indiscutibile non può essere che questa: l'intima persuasione che Dio aveva parlato e aveva promesso un liberatore che avrebbe risollevato l'umanità dallo stato di depressione in cui si dibatteva, inaugurando un'éra nuova di salute e di prosperità. Gli ebrei custodivano gelosamente nei loro libri sacri le promesse divine. Alcune di queste risalivano proprio ai primordi dell'umanità. Altre profezie messianiche erano state consegnate agli antichi patriarchi, specialmente ai grandi antenati del popolo ebreo, Abramo, Isacco, Giacobbe. Altre erano state pronunciate all'epoca dell'ingresso

trionfale nella Terra Promessa del popolo ebreo liberato dalla schiavitú egiziana. A piú chiare note fu tracciata la figura del Messia nei *Salmi* e negli scritti profetici propriamente detti.

Gesú stesso poteva citare ai suoi uditori numerose profezie riguardanti il Messia e mostrarne l'adempimento nella sua persona. Questo argomento, unito alla prova desunta dai miracoli compiuti da lui, doveva convincere gli ebrei che Gesú era davvero l'inviato da Dio e il Salvatore promesso nelle Scritture.

Gli apostoli e i primi apologisti del cristianesimo avevano a disposizione questo solido argomento profetico da opporre alla cocciutaggine degli ebrei, che, sviati da un malinteso nazionalismo, chiudevano gli occhi per non vedere la luce abbagliante del Vangelo. Consta dalla storia che una forte corrente d'israeliti pretendeva che il Messia dovesse apportare l'indipendenza politica e l'egemonia d'Israele nel mondo. Ma le vere profezie, contenute nei libri sacri, conservati dagli stessi ebrei, rettamente intese, preannunciavano il *regno spirituale* del Messia, salvatore di tutte le genti.

Alcuni saggi.

Lungo sarebbe riassumere, sia pure a linee schematiche, le piú meravigliose pagine del Vecchio Testamento che contengono profezie messianiche e confrontarle con i testi del Nuovo Testamento che ne mostrano l'adempimento.

Vi sono numerose opere scritte da specialisti che svolgono ampiamente quest'argomento fondamentale dell'apologia del cristianesimo. Tutti i trattati d'apologetica o di teologia fondamentale si diffondono nella dimostrazione di questa tesi. Indicazioni utili si possono trovare nei commentari biblici inseriti nella serie *Cursus S. Scripturae* dei gesuiti Kornely, Knabenbauer, Hummelauer, ecc., o nella serie degli *Études bibliques* in cui sono raccolte le opere di padre Lagrange e di altri cattolici francesi.

Nella *Storia d'Israele* del canonico GIUSEPPE RICCIOTTI, in corso di pubblicazione presso la Società Editrice Internazionale di Torino, e nella *Storia dei tempi del Nuovo Testamento* del padre GIUSEPPE FELTEN, tradotta dal BONGIOANNI (in corso di ristampa presso la stessa casa editrice), si possono trovare informazioni preziose, specie nel III volume intitolato: *Le idee teologiche degli ebrei ai tempi del Nuovo Testamento.*

Le otto conferenze sulle *Profezie messianiche* di A. DE BROGLIE inserite in due volumetti della collezione «Scienza e Religione» (Roma, Desclée, 1906) possono sempre servire come utile traccia, sebbene in alcuni punti meritano una revisione.

Un'opera recentissima, scritta con criteri di massima oggettività, fu pubblicata da JEAN BRIERRE-NARBONNE, *Les prophéties messianiques de l'Ancien Testament dans la littérature juive en accord avec le Nouveau Testament* (Paris, 1933). Quest'opera consta di 43 grandi tavole (*in folio*) divise in tre colonne in cui sono avvicinati i testi delle profezie tradotti dall'ebraico ai passi del Nuovo Testamento e della letteratura rabbinica perché risaltino, a colpo d'occhio, gli accordi e le divergenze che poi vengono messe in rilievo da opportune conclusioni.

Per l'interpretazione dei libri profetici propriamente detti, può giovare l'opera di volgarizzazione inserita nella serie minore degli *Études bibliques* da J. CHAINE, *Introduction à la lecture des prophètes* (Paris, 1932).

Sul problema dell'incredulità dei giudei v'è una trattazione recente nel libro di ANDRÉ CHARUE, *L'Incrédulité des Juifs dans le N. T.* (Gembloux, 1929). Molto utile è l'opera del padre LAGRANGE, *Le Judaïsme avant J. C.* (Paris, 1931). Su questi libri troverà l'opportuna bibliografia chi desidera approfondire le questioni. Con le dovute cautele può essere consultato anche *Le messianisme* di L. DENNEFELD. Su questo cfr. *Catechési*, dicembre 1933, pag. 301.

Per necessità di cose dobbiamo accontentarci di tracciare le linee fondamentali dell'argomento suggestivo che si presta a un efficacissimo svolgimento.

Il primo raggio di speranza per l'umanità decaduta brillò nel paradiso terrestre, proprio nel momento in cui il Creatore, giustamente indignato per l'infedeltà dei progenitori, pronunciò sul tentatore e sui trasgressori la meritata condanna. Nelle parole rivolte da Dio al tentatore maligno, che, sotto forma di serpente, aveva sedotto Eva, fu consegnato il primo

lieto annuncio (il *Protovangelo*, come lo dissero i Padri greci) di un futuro liberatore, che, unito alla Madre sua, colpirà il capo del serpente infernale.

Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua progenie e la progenie di lei; essa ti colpirà al capo, tu la colpirai al tallone (1).

I progenitori accolsero tra le lacrime di pentimento quel primo messaggio, lo custodirono gelosamente e lo trasmisero ai posteri come una fiaccola che doveva illuminare la dolorosa via dell'umanità.

Rivelazioni successive hanno precisato i termini di quella profezia. I patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe sono depositari di nuove promesse divine. Il Messia dovrà nascere dalla loro stirpe e sarà una fonte di benedizioni per tutte le nazioni del mondo (*Genesi*, capi 22, 26, 28).

Sac. PIETRO DE-AMBROGGI.

(1) *Genesi*, 3, 15. La versione *essa* lascia impregiudicata la famosa questione dell'*ipsa conteret caput tuum* della Volgata. Secondo l'ebraico si dovrebbe leggere *ipsum* riferito a *semen mulieris*. La versione *colpirà* in entrambi i membri rende con maggiore fedeltà l'ebraico che ha lo stesso verbo *shuf* in ambedue gli stichi. Sull'interpretazione del *Protovangelo* cfr. *Scuola Catt.*, fascicoli di marzo-aprile 1932, e *Catechési*, fascicolo di dicembre 1933.

È risaputo che una delle cose piú difficili da ottenersi è lo studio della religione, anche dove si riesce a ottenere una buona disciplina. Fra i mezzi che si sono sperimentati per interessare gli alunni ai problemi religiosi e per accostarli a essi, stanno i temi da svolgersi o a casa o in scuola. Naturalmente non devono essere frequenti per motivi ovvii; ma non possono affatto essere proibiti, perché talora sono necessari e perché non li proibisce la legge. Si potrebbe in caso contrario domandare quale mezzo resta al catechista per accertarsi in certi casi del profitto degli alunni.

Certamente bisogna essere molto avveduti nella scelta dei temi; si devono evitare i temi o troppo astrusi o apologetici o di puro sentimento. Furono dati talora temi che avrebbero messo in imbroglio anche qualche catechista o che erano affatto inadatti alla classe.

Scopo di questi temi non dev'essere solo il richiamo della dottrina spiegata, ma anche un invito all'alunno a entrare in se stesso, a trovare le corrispondenze interne della dottrina della Chiesa, a studiare se stesso di fronte a quella dottrina. Naturalmente anche qui si devono evitare temi che toccano l'intimità della coscienza e che in qualunque modo sembrino violare quei termini, entro i quali si ammettono solo le persone che furono scelte a propri confidenti o a propri confessori.

Abbiamo visto con piacere che qualche buon insegnante

ha invitato i suoi giovani delle ultime classi a riferire sulla lettera pastorale del vescovo diocesano in occasione della Quaresima.

L'idea ci sembra ottima e ricca di frutti; non ultimo il richiamo all'augusta autorità del vescovo, alla sua qualità di maestro, alla santità e importanza della Quaresima.

Per esempio S. Em. il card. Schuster riferisce sull'immoralità dilagante e sulle cause che la determinano; S. Em. il card. Minoretti svolge ampiamente il precetto della santificazione della festa; non sono due temi che interessano profondamente? Se il giovane porta in casa quelle lettere pastorali, le legge con attenzione, le commenta facilmente in famiglia, domanda forse l'aiuto di qualche persona di casa: non è una vasta irradiazione di bene? non è un mezzo efficacissimo per diffondere la parola dei pastori? per richiamare le coscienze ai gravi problemi della vita cristiana?

Proponiamo l'esempio.

* * *

La vicinanza della santa Pasqua richiama naturalmente il precetto pasquale. Ormai è invalsa in moltissime scuole la santa pratica della Pasqua in comune. La cosa però è estremamente delicata. Se ai tridui di predicazione potrà assistere tutta la scolaresca in massa, altrettanto non deve dirsi (ci sembra) per la santa comunione; si capisce il perché; è necessario che la santa comunione *appaia* e *sia* veramente libera.

Si noti che dev'essere libera e deve anche apparire tale; in modo che nessun alunno possa dire d'essere stato moralmente obbligato a parteciparvi per evitare noie o rimproveri. Questo non è una tattica per non urtare, ma è veramente la norma, diremo quasi interna, della stessa pedagogia cristiana.

Vorremmo piuttosto suggerire un mezzo che abbiamo speri-

mentato molto efficace. Ci sembra che in Quaresima non sarebbe male occupare una lezione nelle singole classi per richiamare la dottrina sulla confessione e comunione. È vero che se si fa il triduo di predicazione, già se ne parla; ma chi non sa che la spiegazione fatta in classe ha un'altra efficacia se non emotiva, certamente illustrativa, dando la possibilità di esemplificare, di sciogliere dubbi, di correggere errori, e anche, se è ben fatta, con gran cuore, d'ispirare grande fiducia e confidenza?

Una lezione espositiva fatta con cuore, farà amare la confessione meglio di qualunque schermaglia apologetica.

E cosí l'insegnamento religioso passa naturalmente nella vita e diventa *vita vera*, come intendeva il Maestro divino.

* * *

Ci sembra che l'intesa con i cappellani dell'O. N. B. renda piú facile la celebrazione della santa comunione pasquale.

Ma soprattutto si curi di rispettare nel modo piú delicato la libertà degli alunni. Essi devono capire che la rigidezza della disciplina e il dovere dell'obbedienza vien meno, quando si tratta di ricevere un sacramento. Si deve avere la morale sicurezza d'avere con noi tante volontà, quante sono le persone raccolte intorno all'altare.

IL SUSSIDIARIO.

I MIRACOLI DI GESÙ NEL VANGELO

Classi inferiori.

L'argomento non può essere trascurato. Non dev'essere trattato in modo apologetico, quasi sottoponendo l'operato di Gesú al giudizio degli alunni; ma pure non si può fingere d'ignorare gli ostinati assalti dei nemici.

Io vorrei che il professore prima ravvivasse la sua fede in Gesú; lo adorasse con il cieco del Vangelo e si ambientasse nei pensieri, nei sentimenti del Maestro divino.

Il professore ricordi le belle parole dell'allocuzione del santo Padre (18 *febbraio*) *sui miracoli esaminati per le prossime canonizzazioni; è un mezzo d'accostare i giovani alla fervida vita della Chiesa.*

POSTO DEI MIRACOLI NEL VANGELO.

Ecco il Vangelo: il grande libro, che contiene le cose piú belle, le piú sublimi, le piú consolanti, le piú efficaci, contiene anche i miracoli.

Anzi i miracoli ne formano una gran parte: san Matteo e san Luca ne raccontano 24, san Marco 22, san Giovanni 9.

Senza miracoli, il Vangelo non può essere compreso; la dottrina è fusa con il miracolo; la missione di Gesú è sostenuta, provata, anche simboleggiata dal miracolo.

E Gesú passa come il taumaturgo; tale lo dichiara Erode; i farisei confessano: *quest'uomo fa molti miracoli; se lo lasciamo fare cosí, tutti crederanno in lui. Tutte le miserie d'un popolo si muovono alla sua voce, perché egli tutte le sana.*

E da queste opere sgorga la fede in Gesú; il cieco che lo adora, esprime la risposta di mille anime alla potenza risanatrice di Gesú.

I suoi apostoli si sentono continuatori dell'opera sua anche in questo; l'atto di Pietro, che risana lo storpio alla porta Bella del tempio, riassume la continuazione dell'opera taumaturga di Gesú.

Scopo dei miracoli.

Ma importa assai rispondere alla domanda: perché Gesú ha fatto i miracoli?

Il mezzo migliore per saperlo è di domandarlo a lui.

Al paralitico di Cafarnao Gesú dice: *affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati sulla terra — rivolto al paralitico — Io te lo dico, lévati, prendi il tuo letto e vattene a casa* (Matteo, II, 10).

Ai messi di Giovanni dice: *andate e riferite a Giovanni quanto avete veduto e udito: i ciechi vedono, ecc.* (Luca, VII, 18).

Prima di risuscitare Lazzaro dice: *Padre ti ringrazio che mi hai esaudito. Io ben sapevo che tu sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per la folla che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato* (Giov., XII, 43).

Si noti bene il mònito che Gesú aggiunge all'enumerazione delle sue opere: *beato colui che non si sarà scandalizzato di me.* Gesú prevedeva che molti si sarebbero urtati proprio contro quelle opere che sostenevano la fede di altri. Il mònito vale ancora.

È chiaro dunque che Gesú ha fatto i miracoli per sostenere la sua missione; tanti testi lo affermano; basti ricordare le parole: *se non volete credere a me, credete alle mie opere; le mie opere rendono testimonianza di me.* Eppure c'è ancora chi ripete con Rousseau: *la prova della sua missione con il miracolo? Non solo Gesú non l'ha data, ma l'ha rifiutata.*

S'invoca il passo in cui Gesú dice: *una generazione malvagia e adultera domanda un segno; e altro segno non le sarà dato se non quello di Giona — e lasciatili, se n'andò.*

Si domanda ancora: perché Gesú spesso proibiva ai guariti di narrare il fatto? E perché a Nazaret non poteva fare miracoli?

Ricordate: Gesú vuol arrivare ai cuori che gli si aprono liberamente; non impone né la sua luce né la sua forza taumaturga; egli non vuol un regno materiale e terreno; si rifiuta quindi ai curiosi (Erode), a quanti volevano segni schiaccianti, sorprendenti, operati nel cielo; perciò ai suoi discepoli dice con mestizia: *state attenti! guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode.* Ma anche i discepoli erano materiali e Gesú dopo d'aver ricordate le due moltiplicazioni dei pani dice: *non capite ancora?*

Gesú non vuole il clamoroso, lo sconcertante; non vuole quindi che si divulghino le sue opere: esse sono fatte in sollievo dei sofferenti, non a gloria del taumaturgo: è questo il carattere amabile, divino dei miracoli di Gesú e dei santi; è questo un segno della loro storicità, perché chi li avesse inventati non avrebbe rifiutato i segni richiesti, come accade nei racconti dei Vangeli apocrifi e nelle leggende d'altre religioni. Il silenzio comandato ai miracolati aveva anche lo scopo d'impedire il fanatismo d'un popolo che attendeva un messia politico.

Specialmente significativi sono i miracoli del cieco nato e della risurrezione di Lazzaro (il catechista non può ometterli); essi s'inseriscono proprio alla predicazione di Gesú, al suo apostolato. Il racconto è cosí naturale, cosí semplice, cosí nobile, cosí armonico con la dottrina, cosí divino per la sicurezza del dominio sulla natura, da sembrare che il regno di Dio ci riporti a quell'età beata che precedette la caduta del primo uomo.

Ora diamo uno sguardo ai nemici della fede; non occorre confutarli; si cònfutano tra di loro.

Alcuni sentono che i miracoli non si possono strappare dal Vangelo, che questo è un blocco unico che non si lascia scalfire; allora trovano piú comodo di negare in blocco tutto: tutto non è che un sogno, un mito. Un libercolo della biblioteca del *Libre penseur*, edito nel 1930, finisce dicendo: *alla questione se Gesú è esistito, ci crediamo in diritto di rispondere arditamente: no.*

Ma la massa dei razionalisti protesta dicendo che i Vangeli sono prove troppo sicure, documenti troppo autentici per rifiutarli.

Ma allora dicono alcuni: accetteremo i Vangeli, ma rifiuteremo tutti i miracoli che vi sono narrati. Ma perché? Perché i miracoli non sono possibili; quindi il Vangelo nel narrarli è in errore.

Notate la logica di storici: storicamente i documenti sono buoni ma non possiamo crederci, perché non ammettiamo il miracolo. Chi sta ai fatti?

Dunque si rifiutano i miracoli evangelici, solo per motivi filosofici.

Altri sentono che non possono rifiutare tutti i miracoli, senza rigettare i Vangeli: dev'esserci stato certamente qualche cosa che passò per miracolo. E allora cercano d'interpretare naturalmente i miracoli (suggestione, forza morale di Gesú).

Ma alcuni miracoli non si lasciano interpretare e allora questi vengono rifiutati.

Ancora qui non valgono i criteri di critica storica, ma quelli filosofici. Dice bene il Couchoud (che nega l'esistenza di Gesú) che questa cernita fra i vari miracoli è un gioco d'azzardo.

Noi assistiamo calmi a codesta lotta, a questi sforzi dell'incredulità, perché li vediamo nascere da preconcetti aprioristici, dalla negazione indiscussa del soprannaturale; perché comprendiamo tale mentalità e, se ben osserviamo, la sentiamo talora avvolgere l'animo nostro; perché il Vangelo stesso presenta, spiega e predice tale mentalità; perché vediamo le varie teorie combattersi e contraddirsi a vicenda, nel solo accordo dell'odio al soprannaturale; perché vediamo che la predizione di Gesú, che i suoi discepoli avrebbero fatto miracoli anche maggiori, s'è avverata e si avvera ogni giorno; perché ogni giorno vediamo la tattica degl'increduli di fronte a miracoli controllabili e controllati; perché vediamo che da quei racconti miracolosi sgorgò il movimento piú alto d'idee, di virtú, di rinnovamento umano, di santità che si possa pensare; perché i miracoli morali che accompagnano il sorgere e il perseverare del cristianesimo sono ben piú inspiegabili senza quei miracoli; perché sentiamo che ancora oggi Gesú è la luce degli uomini, è la risurrezione e la vita, è la salvezza dei popoli, è il riposo dei cuori: i miracoli nella loro realtà storica sono un simbolo di opere ben piú meravigliose; le une e le altre sono solo opera di Dio.

(Vedi alcune belle osservazioni nella *Storia di Cristo* del Papini: *La risposta a Giovanni, Tommaso il gemello*).

La critica di Renan.

Voglio mostrarvi con un esempio come si comportano i nemici di Gesú di fronte ai suoi miracoli; basta citarli per confutarli. Scelgo il piú seducente, Renan:

Gesú e i suoi discepoli con pienissima buona fede adoperarono i miracoli e le profezie per provare la sua missione soprannaturale.

Dunque ammette il racconto evangelico.



GIOTTO - La risurrezione di Lazzaro.

(Padova - Cappella degli Scrovegni all'Arena) *(Ed. Alinari)*

A Gesú restava la scelta: o rinunciare alla sua missione o diventare taumaturgo... Gesú d'altra parte era persuaso che con la fede e con la preghiera diventava onnipotente sulla natura.

La diversità dei tempi ha mutato in alcunché di offensivo per noi quella che fece la potenza del grande fondatore. Se il culto di Gesú sia mai per affievolirsi nell'umanità, sarà giustamente a motivo degli atti che hanno fatto credere in lui.

Ma anche al tempo di Gesú i miracoli facevano male agli occhi malati: anche allora si cercava di spiegarli altrimenti.

Quasi tutti i miracoli di Gesú sembrano miracoli di guarigione... chi oserebbe dire che in molti casi, salvo le lesioni appieno caratterizzate, il contatto d'una persona squisita non valga gli spedienti della farmacia? il piacere di vederla guarisce? Essa dà quel che può, un sorriso, una speranza, e non è inutile.

Come si spiega la guarigione dei paralitici, dei sordomuti, dei ciechi, dei lebbrosi, quelle operate in lontananza; la risurrezione dei morti, i miracoli sulla natura inanimata?

Una dolce parola basta spesso a espellere il démone.

Ma perché solo Gesú lo poteva fare? perché tanta meraviglia suscitava il suo potere?

Gesú non divenne taumaturgo che tardi e a malincuore... si direbbe che la fama di taumaturgo gli venisse imposta; se non resistette molto, nulla fece per aiutarla; a ogni modo sentiva la vanità dell'opinione a tale proposito.

Come si spiega che cosí di frequente si richiama ai suoi miracoli?

Mancherebbesi al buon metodo storico se per badare troppo alle nostre ripugnanze o per sottrarci alle obiezioni che si potrebbero qui sollevare contro il carattere di Gesú, volessimo sopprimere i fatti che comparvero agli occhi dei contemporanei... Noi ammetteremo dunque senza esitare che della vita di Gesú occuparono gran spazio certi atti i quali adesso sarebbero considerati o come fantasmagorie o come cosa da pazzo. Sacrificheremo

noi all'ingrata parte la parte sublime d'una tale vita?... I miracoli per Gesú furono una violenza che gli fece il suo secolo, una concessione strappatagli da necessità passeggere. Tant'è vero che l'esorcista e il taumaturgo sono caduti; ma il riformatore religioso vivrà eternamente.

Come si spiega che Gesú dice che i suoi discepoli faranno opere maggiori delle sue?

E sembra davvero che l'esorcista è caduto solo per quelli per i quali è caduto anche il riformatore religioso.

Ora sentite come presenta la risurrezione di Lazzaro:

... gli amici di Gesú desideravano un grande miracolo; sembrava loro che nulla potesse essere di piú convincente che la risurrezione d'un uomo conosciuto a Gerusalemme... bisogna ricordare che la coscienza di Gesú per colpa degli uomini e non sua, aveva perduto qualche cosa della sua primitiva limpidezza; disperato, spinto agli estremi non apparteneva piú a se stesso, la sua missione gli faceva forza e quindi subí i miracoli che l'opinione esigeva da lui.

Renan vorrebbe mettere il racconto di Giovanni fra i fatti leggendari, ma non osa, e scrive: *ammettiamo che a Betania avvenne qualche cosa che fu considerato come una risurrezione.* E cosí spiega:

... sembra che Lazzaro fosse ammalato e che Gesú abbandonasse la Perea per l'annunzio delle sorelle. Forse la gioia del suo arrivo poté restituire a Lazzaro la vita; forse l'ardente desiderio di chiudere la bocca a coloro che oltraggiosamente negavano la divinità del loro amico, poté, per soverchio amore, trascendere ogni confine. Forse Lazzaro ancor pallido per malattia si fece cingere di fasce come un morto e chiudere in una tomba di famiglia... Gesú desiderò di vedere per un'ultima volta l'amico amato, e levata via la pietra, Lazzaro uscí, tutto fasciato e con la testa ravvolta in un sudario. Questa apparizione dovette essere considerata da tutti naturalmente come una risurrezione.

Renan non osa negare la verità del racconto evangelico, anche per il candore e l'esattezza che vi traspare; ma lo concia, fino a formarne uno degli atti di frode piú indegni che mai si siano commessi. (*Si narri il racconto evangelico nei suoi particolari*).

Ottima conclusione ci sembra la lettura della guarigione del cieco nato. È un'esposizione mirabile della tattica degl'increduli, sempre la stessa; finisce poi con l'incontro commovente del cieco con Gesú e con le severe parole di Gesú contro la cecità ostinata dei farisei.

Sentano i giovani che il vero miracolo è lo stesso Gesú: che anche per noi vive e opera, poiché anche noi abbiamo tanto bisogno di lui!

P. E. MONTALBETTI.

Classi superiori.

GESÙ-DIO

INTRODUZIONE.

Nessun uomo fu mai tanto amato e odiato, studiato e discusso; nessuno mai tanto riempí la storia di sé — prima della nascita, nella vita, dopo la morte, nei secoli — quanto Gesú. Argomento piú che sufficente contro l'empietà dottrinale di chi dubitasse dell'esistenza storica di Gesú. Il libercolo: *Gesú Cristo non è mai esistito* è del 1904. Chi potrebbe oggi scrivere o dire seriamente tali scempiaggini?

STATO DELLA QUESTIONE.

Ricollocata la figura gigantesca e personalissima di Gesú nel centro dell'immenso quadro dell'umanità, eccoci alla grossa questione: questo Gesú è solamente un saggio, un

filosofo ellenista, un riformatore, un idealista, un genio, insomma, un uomo eccezionale; o è anche Dio, vero Figlio di Dio, come egli stesso si è proclamato, come l'hanno creduto gl'immediati discepoli, gli apostoli, i martiri di tutti i secoli, i confessori, i padri della Chiesa, i dottori, le intelligenze piú elette, i popoli?

OSSERVAZIONE.

Rilevate l'importanza dell'argomento, perché la risposta alla nostra domanda non è una soluzione fredda, cattedratica, algebrica, che ci lascia poi ovattati nella nostra indifferenza religiosa. Sapere con certezza, se Gesú di Nazaret, se il Figlio di Maria è veramente Dio, è una verità che ha rivoluzionato il mondo, che ha portato agli uomini una fede e una speranza nuova; è il grido di Saul su la via di Damasco: « Chi sei tu, o Signore? »; è la domanda ansiosa di mille anime sincere che anelano alla verità, che hanno bisogno di giustizia, che si torturano nel dubbio religioso.

Può tornare opportuna una bella pagina d'un poeta gentile e squisito, Angiolo Silvio Novaro: *Dio è qui*, pag. 47. « O mio Signore, ho sete, sete dell'acqua che il tuo Figliuolo seduto alla fontana di Giacobbe offriva alla donna di Sichar. Guarda la mia lingua secca, le mie fauci accese, le mie labbra screpolate. Abbi pietà di me. Dammi da bere di quell'acqua che sola può dissetarmi, che chi ne beve una volta non ha piú sete mai, anzi l'acqua diviene in lui una fonte saliente in vita eterna. Dammi da bere di quella miracolosa acqua viva ».

ULTIME CONCEZIONI RAZIONALISTICHE.

Ogni autore ha il suo Cristo, ogni filosofo il suo tipo: strani miscugli e orgogliose pretese. Tutti però convengono nel negare a Gesú la divinità personale.

Tralasciamo gli errori antichi: dei farisei, di Tacito, di Giuliano apostata, di Ario, di Ebione, di Eutiche, ecc. Fra i piú recenti:

Voltaire bestemmia e presenta Gesú come un impostore.

Renan lo trova un uomo incoerente e contraddittorio.

Kant ne fa un simbolo.

Huet, un corifeo della democrazia e del socialismo.

Sonry, un allucinato, poco meno d'un pazzo.

Harnack, Sabatier e compagni, un mistico, un rivelatore della divina paternità.

Loisy foggia un Cristo escatologico, che predisse cioè la fine (*eschatos* = fine) del mondo, il che non si avverò.

La dottrina cattolica.

Contro tutti questi sistemi, fra di loro contraddittori, circonfusi di grandi apparati scientifici, sta la fede, nitida, semplice, precisa, di 19 secoli cristiani; stanno le formole dogmatiche incisive dei Concilii: *est ergo fides recta, ut credamus et confiteamur quia Dominus noster Iesus Christus Dei Filius, Deus et homo est.* (Simbolo atanasiano).

Stanno una serie di proposizioni ereticali condannate da Pio X il 3 luglio 1907 con l'enciclica *Lamentabili.*

Stanno milioni di martiri, insigni confessori, eminenti dottori, poeti, filosofi, scienziati.

Sta il credo dei popoli civili; la chiara evoluzione nel campo spirituale della rivoluzione fascista, che giunge alla definitiva affermazione della sua religione, alla nuova intonazione dei programmi scolastici, alla prassi statale, alle formole concrete di conciliazione fra lo Stato e la Chiesa.

A dispetto d'ogni forma d'incredulità, l'anima dei popoli si ribella all'ignoranza sistematica e alla negazione saccente. Il popolo sano vuol vivere e nella vita è con Cristo. E per dirla

con Papini nella prefazione alla *Storia di Cristo:* « ... dopo tanta dilapidazione di tempo e d'ingegno, Cristo non è ancora espulso dalla terra. La sua memoria è dappertutto. Sui muri delle chiese e delle scuole, sulle cime dei campanili e dei monti, nei tabernacoli delle strade, a capo dei letti e sopra le tombe, milioni di croci rammentano la morte del Crocifisso... Per quanto si faccia, Cristo è una fine e un principio, un abisso di *misteri divini* in mezzo a due tronconi di storia umana ».

E non meno fortemente il Gratry: « Il dogma del Dio fatto uomo, centro eterno delle verità, unica via luminosa tra i due abissi d'errore, il panteismo e l'ateismo, è insieme la risposta di luce agli spaventosi misteri della storia, e alle orrende tenebre del passato, ed è l'unica possibile speranza dell'avvenire ».

La storia adunque è per la divinità di Gesú.

Vediamone ora le ragioni, ossia studiamo le prove dirette della fede cattolica.

PREMESSA NECESSARIA.

Grande prova è lo sviluppo storico della promessa messianica presso il popolo ebreo: si batterebbe in pieno il razionalismo critico di Harnack, di Loisy... Ne verrebbe un trattato. Non è però d'assoluta necessità andare tanto lontano. Basta collocarci nel quadro storico che Gesú ha fatto di sé e dei fortunatissimi che l'hanno avvicinato: studiare Gesú non con la miopia di filosofie gonfie di saccenteria, ma con le acute pupille dello storico coscienzioso e a largo respiro, che risale i secoli, che ridesta le generazioni passate, che rivive nella sua oggettività il pensiero e la sapienza di epoche lontane... e concludere, coraggiosamente — senza riguardi ai numi imperanti — secondo logica, secondo il buon senso, secondo il vero imperativo della verità rifulgente. Questa la strada

certa per arrivare alla dimostrazione scientifica d'un dogma, anzi del dogma fondamentale del cristianesimo, della divinità di Gesú.

A questa luce il problema si presenta sotto due aspetti: storico e filosofico. Storico per la realtà e la certezza dei fatti che intessono la vita meravigliosa di Gesú: per la sicurezza e precisazione delle sue affermazioni dogmatiche ed etiche; filosofico, per le conclusioni che dallo studio di tali fatti ragionevolmente, necessariamente derivano.

ASPETTO STORICO.

La nascita e l'infanzia di Gesú...

La critica razionalista salta con disinvoltura i primi due capi di san Luca e ne rilega i fatti narrati fra le ombre delle leggende. Non è serio: in ogni modo il problema non è risolto: soltanto è sospeso. Attendiamo quest'infante leggendario alla sua virilità. Qui la disinvoltura non basta piú.

L'epoca storica, d'Augusto e di Tiberio Cesare, è luminosa: gli spettatori sono molteplici, non tutti benevoli, molti anzi apertamente ostili.

Il pagano può ignorare: *quid est veritas?*

L'ebreo, no: egli discute, si agita, interroga, contradice, cospira. Al primo apparire di Gesú è già guerra fra di lui e il Sinedrio: le sinagoghe non sempre sono consenzienti: Gesú flagella l'insincerità, denuda l'ipocrisia. L'ostilità si cangia in odio, in furore.

Gesú non fa della filosofia cerebrale: è d'una logica limpida, accessibile ai dotti e al popolo: « Se non credete alle mie parole, credete ai fatti: essi fanno testimonianza per me ».

Quali sono questi fatti?

1° *I miracoli*, controllabili. (Sceglierne qualcuno, dei piú chiari: del cieco nato, dei lebbrosi, delle tre risurrezioni...).

2° *La vita.* — A differenza di molti superuomini: *coepit facere et docere. Quis ex vobis arguet me de peccato? Discite a me.*

È di Pascal il seguente ritratto: « Gesú Cristo, senza un possesso e senza alcuna produzione scientifica al di fuori, è nel suo ordine di santità. Egli non ha fatto scoperte; non ha regnato; ma era umile, paziente, santo davanti a Dio, terribile ai demoni, scevro d'ogni colpa ».

Non vorrei dire che i negatori della divinità di Gesú accettino la dottrina e la prassi dell'anticristo papiniano: « ... il peccato è bello, la violenza è bella; è bello tutto quel che dice di sí alla vita ». Ma fra la vita del piú illustre filosofo e quella di Gesú la distanza è infinita.

3° *La sua dottrina.* — *Teorica* nella conoscenza di Dio, dei problemi spirituali. *Pratica*, nel sermone del monte, nel precetto della carità, nella chiara determinazione dei diritti e doveri, nella riforma del matrimonio.

Piace riportare le belle parole dell'americano Parker: « Egli (Gesú) s'innalza al di sopra di tutti: filosofi, poeti, profeti e rabbini. Eppure Nazaret non era un'Atene dove si respirasse aria filosofica: non c'era un portico né un liceo: non c'era neppure una scuola di profeti. Ah! Iddio è nel cuore di questo giovane ».

Nel quadro dei fatti, un altro, l'atteso: la grande rivelazione: *ego et Pater unum sumus* (Giov., X, 30 e seg.). *Philippe, qui videt me videt et Patrem* (Giov., XIV, 8). E anche questa è storia, tanto vera che i giudei, udendolo, presero le pietre per lapidarlo *quia tu, homo cum sis, facis teipsum Deum* (Giov., X, 32).

Tanto vera che Caifa si straccia le vesti, perché dice che Gesú ha bestemmiato e il Sinedrio, a una voce, lo condanna alla morte. E Gesú nulla ritrae, ma si appella, ultima prova, visione profetica di chi conosce il presente come il futuro,

all'ultimo giudizio, alla fine dei secoli... Tanto vera che Gesú, come ha predetto la sua morte, predice la sua risurrezione e dopo tre giorni risorge, visibile a tutti, agli amici come ai nemici.

Fin qui la storia di Gesú.

ASPETTO FILOSOFICO.

Entriamo cioè nell'interpretazione dei fatti, dopo assodata la certezza storica di quanto si è venuto esponendo. « I fatti di Socrate, che nessuno pone in dubbio, sono meno provati che quelli della vita di Gesú Cristo ». Cosí Rousseau, non sospetto. Ci si presenta limpida e solenne l'affermazione di Gesú: « Io sono il Figlio di Dio, consostanziale al Padre ». Possiamo noi, filosoficamente, accettare questa sua conclusione? Non c'è via di mezzo: o rifiutare la vita di Gesú, o percuoterci il petto, confessando con il centurione: *vere Filius Dei erat iste.*

Di proposito non abbiamo fatto della critica frammentaria: abbiamo invece sintetizzato in un quadro la vita di Gesú, perché molti passi evangelici si lumeggiano a vicenda; i miracoli hanno un valore decisivo nel loro complesso; la dottrina di Gesú appare un sistema: la sua santità integerrima; ripetuta l'affermazione della sua divinità e in senso proprio l'intesero i suoi contemporanei.

E allora: o Gesú s'è ingannato circa la sua personalità, o gli uomini si sono lasciati grossolanamente ingannare.

Possiamo ammettere una falsità tale in Gesú, dopo quanto s'è detto della sua sapienza, rifulgente dalla sua dottrina, e soprattutto dopo i fatti ch'egli stesso portava a testimonianza della sua divinità?

Possiamo ammettere l'inganno nell'umanità? Lo affermano Strauss, Renan, Sabatier, Loisy; ma il buon senso vi si ribella, la ragione protesta, la sana filosofia insorge.

E per concludere: in morte gli uomini piú straordinari tradiscono la loro natura mortale, ma Gesú anche in morte conferma la sua divinità. « Se la morte di Socrate è quella d'un saggio, la morte di Cristo è quella d'un Dio ».

Cosí Rousseau.

E ancora: se la testimonianza degli uomini eccelsi per riconosciuta intelligenza, per acume d'ingegno, per provata scienza, ha un valore, ricordiamo la fede di Paolo di Tarso, d'Agostino d'Ippona, di Tommaso d'Aquino, di Dante, di Michelangelo, di Leonardo, di Rosmini, di Manzoni...

* * *

E dopo tante prove erompa dai nostri cuori, piú che dalle labbra, il canto entusiasta d'adorazione di fra Jacopone:

Fiorito è Cristo nella carne pura,
or se ralegri l'umana natura.

. . . . . .

Fior di Nazareth si fece chiamare,
de la Virgo di Iesse volle pullulare,
nel tempo del fior se volse mostrare,
per confermare lo suo grande amore.
Amore immenso e carità infinita
m'ha demonstrato Cristo, la mia vita:
prese umanitate in deità unita;
gioia compita n'aggio e grande onore.

Don Carlo Maltagliati.

La divinità di Gesú Cristo nell'arte

L'arte sacra celebrando in tutti i secoli con prove mirabili di devozione e di genialità la figura divina di nostro signor Gesú Cristo, oltre che alla liturgia, ha reso un segnalato servizio anche agli apologisti, con un argomento di forza morale indiscutibile.

Quando l'arte sacra era piú viva, piú sentita, e quindi anche piú profonda ed espressiva, le sue pitture e le sue sculture dedicate alla divinità del Cristo furono infinite di numero, e segnalatissime per importanza concettiva, e spesso anche formale, intesa la forma, non tanto sotto il punto di vista della perfezione grammaticale cosí cara ai mediocri e al grosso pubblico, quanto invece del rendimento efficace degli stati dell'animo.

Ciò vuol dire che le piú alte menti si sono inchinate in atto d'adorazione davanti al Cristo e hanno presentato l'offerta preziosa della genialità nei suoi capolavori. È l'atto di fede della parte piú eletta dell'umanità, espresso con gergo alato, sotto l'impulso della convinzione, dell'ammirazione e soprattutto dell'amore.

Non c'è epoca, e non c'è artista grande che non abbia cantato il suo inno al Figlio di Dio; e questa universalità non è meno probativa dell'intelligente e amorosa e spesso tormentosa fatica con la quale i grandi artisti hanno cercato d'aureolare del raggio divino le forme umane di Gesú. L'hanno fatto, sia elevando il carattere dei lineamenti dell'uomo, o conce-

pito idealmente, o reso storicamente, fino a una dignità e a una superiorità che ne segni la grandezza non terrena, sia mettendo in risalto la potenza divina delle opere del Cristo, nella rappresentazione dei miracoli e nell'illustrazione della sua parola.

L'hanno fatto ancora creando l'apoteosi del giudice dei vivi e dei morti e del trionfatore che siede nella gloria del Padre. Gli avvenimenti anche piú comuni della vita del Cristo, dove l'elemento umano sembra avere il predominio, sono stati circondati dall'arte cristiana di tutti i segni d'una distinzione, che non ha riscontro anche nelle piú severe personificazioni dei numi creati dall'arte pagana, né nella rappresentazione delle favole della mitologia.

I vertici toccati da questi difficili tentativi di divinizzare i fatti storici, dimostrano come l'idea cristiana sia una leva poderosa per elevare la potenza della genialità artistica, e abbia il merito d'aver esercitato con una dovizia di frutti incomparabili le attitudini degli artisti d'ogni generazione.

Anche nelle prime timide pagine della storia della decorazione del luogo sacro appare già questo sforzo di fissare l'impronta del divino specialmente nei miracoli, che piú convengono alla significazione del risanamento dello spirito umano, mediante i sacramenti della misericordia.

È troppo noto che le scene piú comuni nei cubicoli e nelle cripte dei cemeteri romani sono la guarigione del paralitico e la risurrezione di Lazzaro, a cui si aggiungono nei sarcofagi dell'epoca basilicale, la guarigione della donna inclinata, la guarigione del cieco; come è ricordata la nutrizione eucaristica con il richiamo della moltiplicazione dei pani, presentata storicamente nei sarcofagi e simbolicamente nelle corbe dei pani consacrati, nelle varie scene della *fractio panis* delle catacombe.

Quando i ceppi della disciplina dell'arcano furono infranti, dalla libertà concessa ai culti orientali, che permetterà ai cristiani di Roma di elevare le basiliche costantiniane, fu offerto all'arte cristiana nascente un campo sterminato di nuove esperienze. Tutta la storia del Redentore nella sua carriera terrena trovò posto lungo le pareti della navata centrale della chiesa, mentre l'arco trionfale, che è come il grandioso boccascena del bema, o presbiterio, s'incoronò della figura del Re divino tra i segni descritti dall'*Apocalisse*, e dominò ancora in misure gigantesche il Cristo in trono nella calotta d'oro dell'abside, nella maestà e nella gloria condivisa dagli apostoli che gli fanno ala.

Reliquie preziose e significative di queste prime celebrazioni della divinità del Cristo sono conservate nei mosaici, per quanto restaurati, delle principali basiliche latine e orientali. Una delle piú complete e intatte narrazioni delle opere del Cristo, dei miracoli, della predicazione, si trova a Ravenna in S. Apollinare Nuovo, come è pure dei piú importanti cicli e piú completi la decorazione musiva di Monreale.

Questa è di carattere prettamente bizantino. Quella di Ravenna invece porta impresse tutte le note dello spirito veristico della romanità, ed è forse uno degli ultimi frutti della gloriosa arte di Roma nel periodo della sua agonia. Per questo c'interessa piú vivamente.

La trattazione schematica delle scene si riduce a valorizzare l'azione miracolosa con i personaggi indispensabili, e con profondità tanto piú sorprendente quanto maggiore è la concisione del segno, il quale dà solo le movenze dei corpi, mentre non è in grado di raggiungere l'espressività dei volti. Alla figura di Gesú è sempre data nel quadro la positura eretta al centro geometrico del quadro, e secondo il tipo iconografico romano, mantiene le sembianze di giovane imberbe. Nelle nozze di Cana, con verità mirabile, è espressa la sor-

presa del servo che attinge alle otri il vino del miracolo. Nella moltiplicazione dei pani, Gesú ritto nel mezzo della scena apre le braccia toccando con la mano destra i pani che gli sono presentati da un apostolo, e con la sinistra i pesci che tiene un altro apostolo. Il gesto ha tutta la maestà d'un rito liturgico.

Imponentissimo è pure il Cristo nell'atto del giudizio rappresentato in parte simbolicamente. Il divin giudice siede in trono tra due arcangeli e tiene le braccia aperte, in atto di separare le pecore dai capri. In tutti i casi la testa di Gesú è cinta dal nimbo crucifero.

Tutta la pittura musiva bizantina nella sua migliore fase che precede la lotta degl'iconoclasti, e nella breve ripresa dei valori primitivi al momento del rinascimento bizantino intorno al secolo decimo, con il suo concorso prestato nei restauri degli antichi mosaici delle basiliche romane, come nelle chiese siciliane, come pure nell'esecuzione delle decorazioni di S. Marco a Venezia, svolge gli schemi primitivi e contrassegna la figura del Cristo con note che tendono a esaltarne la divinità. Le proporzioni stesse sempre gigantesche che l'artista usa per la figura di Gesú Cristo quando ne riempie quasi la calotta d'oro dell'abside come a Cefalú, a Pisa, dove per aumentare le misure della persona Gesú è presentato in mezzo busto con la destra che benedice e la sinistra che mostra il *codex* aperto.

La stessa nota di maestà divina viene ereditata dalla scultura, quando nelle architetture dello stile romanico e gotico s'impossessa delle lunette dei portali delle grandi cattedrali, e vi rappresenta in quadri riboccanti d'emozione e di forza, eminentemente ritmici per senso decorativo e per sensibilità stilistica, la scena che riafferma la divinità di Colui che verrà su le nubi a giudicare tutte le tribú della terra. Il portale centrale di tutte le cattedrali gotiche rinnova in scultura l'apo-

teosi delle absidi basilicali e bizantine. Il concetto del Figlio di Dio, che conclude la storia dell'umanità associando alla sua gloria quelli che furono consorti della sua vita di santità, è riaffermato nella gloria dei santi che sono disposti nelle arcatine della strombatura, incorniciando il quadro semicircolare in cui Gesú siede trionfante tra Maria e Giovanni Battista, mentre nelle zone sotto i suoi piedi avviene la separazione dei giusti dai reprobi, e la risurrezione della carne rappresentata solitamente nella zona che corre sopra il diametro dell'arco, immediatamente su l'architrave del portale.

Se questo avviene quasi sempre nelle cattedrali gotiche estere, in Italia è fatto ancora largo posto alla pittura anche in piena adozione dello stile ogivale. Anzi è proprio allora che la pittura, in particolare senese e fiorentina, è tutta informata di senso religioso squisito e crea cicli decorativi della vita di Gesú, d'interesse eccezionale.

Ricordiamo l'esempio piú fulgido che si trova a Padova nella chiesina dell'Arena.

Qui Giotto, il geniale pittore del sentimento umano, ha sfruttato l'enorme capitale della sua potenza emotiva a servizio d'un vero poema religioso. Il grande amico di Dante gli è tanto vicino per la profondità e drammaticità del suo eloquio pittorico nei freschi dell'Arena.

In occasione della chiamata da parte dei francescani a Padova, Giotto che, secondo il Ghiberti, dipinse « dottissimamente » la cappella del Capitolo dei frati, incontrò le simpatie dello Scrovegni, il quale gli affidò la decorazione d'una piccola chiesa detta dell'Arena. Ciò fu intorno al 1305, e Giotto eseguí un intero ciclo preziosissimo, anche perché delle altre pitture poco o nulla resta a Padova.

La chiesina dell'Arena invece conserva ancora la veste decorativa giottesca in condizioni buone. La serie dei quadri

s'apre con gli avvenimenti che precedettero la nascita di Maria, e prosegue la storia della sua vita fino all'annunciazione e alla visitazione. La vita e la passione del Redentore formano la parte principale della decorazione, la quale è completata con il giudizio universale che occupa tutta la parete interna della facciata, e con la rappresentazione antropomorfica delle virtú e dei vizi.

Giotto qui rivela l'artista nel pieno rigoglio della sua attività pittorica: potenza di concezione, sapienza e senso ritmico compositivo, padronanza tecnica del disegno e del colore, e soprattutto efficacia inarrivabile d'espressione. La vena lirica si fonde con la vena drammatica, traendo da una indagine sincera del vero lo spunto per le sue ideazioni, tanto aristocraticamente sentite e rese.

Tutti i quadri dove domina la figura di Gesú ne mettono in luce la grandezza divina. Una però delle scene piú significative è quella della risurrezione di Lazzaro.

Lo scenario è semplicissimo come è nel costume della pittura trecentesca, e in particolare di Giotto nei cui quadri non v'è che qualche nota, indicatrice dell'ambiente dove la scena avviene. Uno scenario che si direbbe simbolico, anche per il fatto della sua convenzionalità e della mancanza di proporzione con le figure umane. Nella risurrezione di Lazzaro vedi un lembo di montagna dalla roccia nuda con un solo alberello. Gesú, con il corteo degli apostoli, s'è arrestato a pochi passi dal sepolcreto dell'amico. È eretto solennemente, e il gesto steso ancora nell'atto del comando, ora che la morte ha ubbidito restituendo la sua preda, diventa segno di benedizione con cui Gesú saluta l'amico risorto. La figura del Figlio di Dio, pur addolcita dalla tenerezza dell'amicizia, mantiene tutta la solennità e l'imponenza del padrone della vita e della morte. Sentono tutti i personaggi del dramma che



RAFFAELLO - La trasfigurazione.

(Roma - Pinacoteca Vaticana) *(Ed. Anderson)*

Dio è presente, che Dio ha operato. Le sorelle del risorto hanno avuto il premio della loro fiducia e la conferma della loro fede. Con il senso della riconoscenza, la constatazione della potenza divina dell'amico le ha fatte cadere in prostrazione davanti a Gesú: ringraziano, ma soprattutto adorano.

Il miracolo ha gettato in tutti un senso di sorpresa che ha quasi dello smarrimento. Gli apostoli che seguono Gesú ne sono i meno impressionati, perché la familiarità con il Maestro già altre volte ha dimostrato loro la potenza taumaturga che guarisce e ridona la vita. Ma negli altri testimoni della risurrezione di Lazzaro lo stupore è al colmo, e si manifesta nelle espressioni e nelle mosse piú varie e vivaci. Quelli che reggono il risorto e lo stanno liberando dalle bende, sono rimasti come impietriti nel fissare la figura del Cristo, come per rendersi conto della realtà del suo essere umano che opera ciò che Dio solo può fare. Il gruppo centrale si protende verso il risorto, come chi ha bisogno di convincersi che l'apparizione del morto non è un inganno della fantasia o degli occhi. Tutti i gesti, con un'efficacia e una spontaneità dove nulla v'è di caricaturale o di teatrale, rincalzano le note dell'emozione e la fanno vibrare in una commozione fortissima; tutto il quadro è un atto di fede in Gesú Cristo figlio di Dio.

Accanto a quest'aurea pagina della pittura italiana, potremmo collocarne tante altre, e soprattutto rievocare le note squisitamente divine che il pennello di Beato Angelico ha ripetuto in tutte le sue figure di Gesú. Se lo spirito del rinascimento portava l'artista a sentire piú umanamente il Figlio di Dio, tanto che predilesse la rappresentazione storica degli eventi della vita terrena del Redentore, e in particolare le storie del suo martirio; ha tuttavia curato la ricerca delle note sovrumane nel Cristo con buon volere, non mai smentito e con risultati spesso eccellenti. Ricordiamo il Cristo della

Cena di Leonardo per limitarci a qualche esempio, e la potenza stragrande del Giudice di Michelangelo, e la maestà mite e forte del Trionfatore nella Disputa del Sacramento di Raffaello. Al quale spetta soprattutto il merito d'aver abbozzato nell'ultima sua fatica artistica la Trasfigurazione di Gesú, e l'ha fatto con una concezione che si può dire d'alto valore dogmatico.

A capo del letto funebre di Raffaello gli allievi posero questa tela, ancora incompleta, quando nel 1520 la morte lo recideva a soli 37 anni.

L'esecuzione tecnica, dovuta nella parte superiore al maestro, e terminata specialmente nella scena che si svolge alle falde del monte da Giulio Romano con gli altri allievi, accusa la forte impressione subita dal delicato senso pittorico di Raffaello al contatto con le gigantesche creazioni di Michelangelo. Molti incontri piú felici e piú conciliabili con il temperamento del giovane pittore d'Urbino avevano formato la sua scuola e delineato man mano in assoluta autonomia e superiorità la sua figura di pittore, quale ci appare nella stanza della Segnatura. Ma quando lo attira l'orbita di Michelangelo la sua virtú tanto piena di misura è sconcertata, e presto sconfina dalle forme piú equilibrate, verso atteggiamenti d'enfasi e ostentazioni di forza piú speciose che sincere, piú volute che sentite. L'astro declina.

Tuttavia in questo crepuscolo splende ancora tanta parte della luce del suo pieno meriggio, e in particolare nel quadro della trasfigurazione, l'aureola della divinità acquista un valore segnalatissimo per merito della concezione e per prestigio della forma.

Raffaello ha sottolineato genialmente il segno della potenza divina in contrasto con l'insufficienza umana.

Approfittando del momento in cui gli apostoli sono ri-

masti soli ai piedi del monte, gli scribi e i farisei sfidano i seguaci di Gesú e ne nasce una disputa vivacissima. Essi non hanno nessun potere contro Satana che ha invasato il giovinetto. Si provino pure a liberarlo dallo spirito impuro, dimostrino che hanno tale potere. La sfida finisce male per gli apostoli. Le loro imprecazioni contro Satana non fanno che aizzare di piú lo spirito, e il fanciullo è tutto scosso nel volto e nelle membra dalle convulsioni di questa aggressione accanita. Solo quando Gesú scenderà dal monte e il padre della povera vittima si raccomanderà alla sua pietà e alla sua potenza divina, il dramma avrà fine con la sconfitta dell'inferno. La scena è piena di allusioni efficacissime all'opera di redenzione del Figlio di Dio: solo la sua discesa tra gli uomini, solo il miracolo del suo amore divino che gli fa prendere un'anima e un corpo come l'abbiamo noi ci libererà della servitú di Satana. La parte superiore del quadro è il paradiso, è la dimora della divinità: Gesú vi appare con le insegne luminose della figliolanza divina, trasfigurato in un volo luminoso. Ai piccoli mortali sotto il velo della carne umana è dato intravedere il volto di Dio che incute gioia e timore. Gesú è dunque veramente il Dio con noi. Al suo contatto, la natura umana si trasfigura e s'accende di splendori divini, nell'elevazione che della povera creta del vecchio Adamo sarà operata dall'Adamo nuovo.

L'opera insigne ha dunque il merito di costituire l'ultimo atto di fede e l'ultimo capolavoro del piú grande genio della pittura; ma soprattutto riesce un inno d'altissimi sensi alla grandezza divina di Gesú.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

«Non è in fondo necessario che le parole di cui risulta un libro stampato abbiano un senso; è appena necessario che facciano vista d'averlo ».

— Chi ha scritto questa birichina sentenza?

— Alessandro Manzoni (1).

Anche i libri di storia naturalmente vanno soggetti a questa condizione. Dicendone qualche cosa in queste righe, intendo chiamare al tribunale la ragione, e citarvela perché essa qualche volta... diserta i libri.

EDWARD MARTYN.

Chi era Edward Martyn? Ora che le cose d'Irlanda sono assai interessanti anche fuori del mondo inglese, può non essere discaro saperlo. Era il grande mecenate della rinascenza celtica, critico, poeta, commediografo, presidente della lega per la rinascita della lingua gaelica. Tutto è chiaro. Però aveva un'altra qualità: era *cattolico fanatico, bigotto, pietista, fino al punto da chiedere al suo vescovo il permesso di leggere, per ragioni di studio, certi libri messi all'indice* (2). Queste parole fanno vista, e non piú, d'avere un senso. Perché, è evidente per la ragione come facoltà generale, che un cattolico può essere fanatico, bigotto, pietista, dato e non concesso che codesti tre aggettivi abbiano sempre un senso preciso, ma è

(1) *I promessi sposi*, c. XIV.

(2) MARIO BORSA, *La tragica impresa di sir Roger Casement*, Mondadori, 1933, pag. 54.

altrettanto evidente che non è tale perché chiede un permesso a chi ha autorità di darglielo. Che qualifica si potrebbe dare a un cattolico che leggesse i libri messi all'indice, senza il permesso del suo vescovo? Per chi ha ancora la ragione come facoltà generale è ovvio che un simile cattolico dovrebbe chiamarsi *disubbidiente*. E allora ecco la bella conseguenza: il cattolico che ubbidisce è *fanatico, bigotto, pietista;* e il cattolico che disubbidisce sarà un cattivo cattolico; ora, se è cosí, è ancora possibile che esista un cattolico senza aggettivi? È un peccato che Mario Borsa si sia accinto a scrivere un capitolo della gloriosa storia dell'Irlanda con una simile comprensione del cattolicismo; peccato, perché l'Irlanda ha un'anima cattolica, e dal suo libro quest'anima è assente, e perciò il libro difetta d'una qualità assolutamente indispensabile, che è quella di comprendere il proprio argomento. Peccato, perché il protagonista, cioè Edward Martyn, morí non solo patriotticamente ma cattolicamente.

I LIBRI VERDI.

Altra intonazione hanno due libri della medesima collezione *I libri verdi* (1). Scritti con tutta la piú minuta documentazione, con comprensione, con garbo, senza i difetti delle storie romanzate e senza le declamazioni partigiane, si leggono con frutto e le due figure artisticamente rilevate del re e della regina ci fanno pensare, alla distanza di centoquaranta anni, che il professor Killaloe (2) non ha tutti i torti a pensare che senza la rivoluzione non è possibile avere un'idea profonda di Luigi XIV e di Luigi XI. Sicuro! La rivoluzione dell'89 l'ha fatta il re sole, quel re, il quale appena salito ventiduenne al trono di Francia, si propose d'aizzare i turchi contro

(1) CESARE GIARDINI, *La fuga di Varennes; I processi di Luigi XVI e di Maria Antonietta*, Mondadori, 1933.
(2) GIOVANNI PAPINI, *Gog*, Vallecchi, pag. 71; *La storia a ritroso.*

l'Austria e umiliare la Santa Sede, alla quale impose l'umiliante pace di Pisa (12 febbraio 1664), quel trattato di Pisa al quale Alessandro VII, per confessione dello stesso re sole, *n'y a consenti* che *le poignard à la gorge* e intorno al quale *la bulle du* 18 *février contient la vérité absolue en fait comme en droit* (1). Luigi XVI e Maria Antonietta non appartengono alla rivoluzione ma alla restaurazione, o, se si vuole, poiché le parole oramai dopo tanti abusi e confusioni fanno solo piú vista d'avere un senso, sono i rivoluzionari che ricostruiscono quello che il monarca del seicento in apparenza ha innalzato, ma nella realtà ha demolito. Gli uomini si propongono fini che non raggiungono e raggiungono fini che non s'erano proposti. Perché c'è la Provvidenza, e il vero problema storico è ricercare: come agisce la Provvidenza? È vero che Carducci ha declamato:

Da le ree Tuglierí di Caterina
Ove Luigi inginocchiossi ai preti...

Però, adagio! Le *Tuglierí di Caterina* non sono poi cosí ree, o per lo meno hanno la reità giacobina e anticlericale (2). Se poi Luigi s'inginocchiò ai preti, in fondo, non ha fatto che il suo dovere di re cristianissimo.

Per chi ritenga che le parole debbano avere un senso, inginocchiarsi ai preti significherà non piegarsi alla loro sottana, ma rimanere dritti, inflessibili, con il palo in corpo di fronte a esigenze anticattoliche, cioè, non baciar la pantofola e legar le mani al papa, come suggeriva il re sole al D'Harlay, ma volere e lasciar libere le mani che vogliono e debbono essere libere, prescindendo dalla pantofola. Cosicché non sarebbe andar contro al senso che ha l'aggettivo nella lingua italiana

(1) PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XIV, parte I, cap. 3°, pag. 388.
(2) ANNA FRANCHI, *Caterina de' Medici, regina di Francia*, Milano, Ceschina, 1933.

se dessimo del bigotto a Luigi XIV, né andar contro la storia se dicessimo ree le Tuglierí non a motivo di Caterina, né di Luigi che inginocchiossi ai preti, ma proprio per causa dei preti, del gran secolo gallicano e giansenista, i quali s'inginocchiarono a Luigi.

Ah! Giosue Carducci, gran poeta e pover'uomo! Aveva una moglie *bigotta*, direbbe Mario Borsa, fino al punto da mangiar e far mangiar di magro al marito e alle figliuole, nei giorni prescritti dalla santa madre, la Chiesa cattolica.

Meno male che il professore di Bologna si mostrò fiero di fronte allo scandalo massonico e rispettò sempre i sentimenti sincerissimi della moglie, signora Elvira Menicucci, la quale, senza dubbio, nei quarantott'anni che visse cattolicamente accanto al celebre marito, fu piú *uomo* di lui.

Francesco Giuseppe.

Di Francesco Giuseppe c'è una recente biografia (1). È quanto mai ampia, ma finisce con il non persuadere. L'autore, un ungherese, divenuto cittadino nordamericano e attualmente dimorante in Francia, applica il canone dei reprobi e degli eletti, che in Italia ora si chiama *canone crociano;* eletti i liberali e reprobi i non liberali. È pertanto piú interessante cogliere intorno al quasi nonagenario imperatore il giudizio d'un uomo politico che lo conobbe personalmente. Or bene:

« L'imperatore Francesco Giuseppe era un figlio fedele della Chiesa cattolica, ma né intollerante né bigotto. *Per tre nuovi reggimenti di cavalleria* — disse una volta il conte Paar, che era stato suo aiutante generale per molti anni — *l'imperatore darebbe tutti i vescovi.* La ragione di stato era per

(1) Eugenio Bagger, *Francesco Giuseppe*, traduzione di C. Baseggio, Mondadori.

lui superiore a tutto » (1). Qui Cartesio avrebbe potuto trovare un esempio d'idee chiare e distinte. Infatti Francesco Giuseppe metteva in cima a tutto la ragione di stato ed era figlio fedele della Chiesa cattolica: *quadratura del cerchio.*

Se invece di dare tutti i vescovi per tre reggimenti di cavalleria, ne avesse voluto dare solo qualcuno, si sarebbe potuto dire che era intollerante; se non ne avesse voluto dare nessuno, sarebbe stato un bigotto intollerante e intollerabile; invece buttando a mare tutto l'episcopato in cambio di tre reggimenti di cavalleria, *era un cattolico modello.* S'intende, un cattolico che piace anche ai protestanti e ai filistei, per i quali non è necessario che le parole, quando debbono indicare cose cattoliche, abbiano un senso.

Invece il buon imperatore Carlo viene ridicoleggiato, perché chiedeva consigli a un cappuccino della Germania meridionale. Certo un cappuccino non era e non poteva essere all'altezza di un Bülow, di un Bethmann Hollwez, di un Berchtold, ma, francamente, per condurre Germania e Austria dove furono condotte, bastava anche... un solo cappuccino (2).

I cattolici delle *Memorie* di Bülow sono tutti né intolleranti, né bigotti. Anche il feldmaresciallo von Loë era « un figlio devoto della Chiesa cattolica, senz'alcuna intolleranza » (3). Infatti, quando già era in tarda età, e un nobile renano, il gentiluomo di corte von S., fu costretto a sfidare a duello un altro signore dell'aristocrazia renana, siccome l'arcivescovo di Colonia aveva dichiarato che, se si fosse arrivati a un duello, egli avrebbe applicato sanzioni ecclesiastiche, sia contro i duellanti, sia contro i loro secondi, il feldmaresciallo von Loë fece dire all'arcivescovo che egli stesso avrebbe fatto da secondo al signor von S. e che aspettava tranquil-

(1) BERNARD VON BÜLOW, *Memorie*, vol. I, pag. 165, Mondadori.
(2) B. CROCE, *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1915, Laterza.
(3) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 270.

lamente di vedere se l'arcivescovo lo avrebbe scomunicato » (1).

Anche Mario Borsa sarebbe d'accordo nel dire che il feldmaresciallo era sí cattolico, ma né fanatico, né bigotto, né pietista.

MARCO MINGHETTI...

Tuttavia c'è un cattolico italiano che si è dimostrato (viva lui!) intransigente proprio con il Bülow, e quest'ultimo non lo chiamò intollerante: *Marco Minghetti, nientemeno!*

Nel 1884, il giovane diplomatico tedesco chiese la mano di Maria Dönhoff, figliastra dell'ex-ministro italiano e separata dal marito. Il Minghetti rispose: « Mia figlia è civilmente divorziata dal conte Dönhoff, ma non religiosamente. Un nuovo matrimonio è possibile soltanto qualora il primo matrimonio di mia figlia sia dichiarato nullo dalla Santa Sede. Senza tale annullamento, nuove nozze sono assolutamente escluse per lei stessa, per mia moglie (che era donna Laura Minghetti, già vedova del principe di Camporeale) e per me, come per ogni cattolico » (2).

... E BÜLOW.

Con tutto ciò l'ex-cancelliere dell'impero bismarckiano non si sottrae a qualche venatura di bigottismo. Iniziando le sue memorie in quel volune quarto, che è cronologicamente il primo, si chiede con parecchi interrogativi, se l'uomo sia artefice del proprio destino; in altre parole, se sia responsabile delle proprie azioni.

E, dopo avere interrogato in argomento Goethe, Schiller e Sallustio, conclude che ogni vita narrata sinceramente giova

(1) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 259.
(2) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 541.

a chiarire tale problema. Veramente, supposto pure che lo statista abbia narrato con sincerità la sua vita, il problema non rimane per nulla chiarito, per il semplice motivo che un tal problema ha bisogno di ben altra luce. Non è però questo il punto che ora deve interessarci. Siccome il Bülow ci assicura che si è formato soprattutto su Goethe e sulla Bibbia (non escluso, s'intende, dice lui, il Nuovo Testamento!) (1), e cita le parole dell'autore del *Faust*, « chi legge la Bibbia con attenzione e con intelligenza, non ha bisogno d'altra lettura », viene spontaneo il pensiero che chi ha ruminato tanta Bibbia, debba rivolgersi anche a essa per chiederle un parere circa quel formidabile problema della responsabilità. Ma il Bülow non sogna nemmeno una cosa simile. L'immagine del Cristo compare a pagina 8 del volume citato; ma è proprio solo un'immagine donata a lui, di otto anni, nel 1857 dalla signora von Bismarck. Ebbene? « Quest'immagine è appesa tuttora sul mio letto ». Nient'altro! E Gesú Cristo è paurosamente assente dai quattro volumi di memorie, *sinceramente raccontate*. Come si chiamerebbe in buon italiano un atteggiamento simile? Non forse bigottismo, pietismo? Difatti la madre del Bülow era una pietista, ed « era stata allevata, dice suo figlio, in uno spirito rigorosamente religioso, *ma* anche instancabilmente provvido verso i poveri e gl'infermi ». Quel *ma* vale un perú.

Quando il ministro Rouher, il piú potente ministro del secondo impero, il vice-imperatore, come fu chiamato ironicamente, il 5 dicembre 1867 pronunciò il famoso *jamais* contro la mèta del nostro risorgimento, il presidente del Consiglio italiano, conte Menabrea, dichiarò alla Camera italiana allora a Firenze: « Roma è per l'Italia altrettanto importante quanto Parigi per la Francia ». Ora, il Bülow dopo aver narrato tutto ciò soggiunge: « Conobbi il conte Luigi Federico Menabrea,

(1) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 23.

sedici anni dopo, a Parigi, dove era diventato ambasciatore. Era un cattolico credente e praticante. *Les italiens ont le génie de la juxtaposition*, dice Anatole France » (1). Non c'è da far caso della citazione francese; il Bülow ha una vera manía per le citazioni. Egli non può esprimere un pensiero, senza vestirlo delle parole degli autori che ha letto. Se dovesse dire: « Quando piove bisogna portar l'ombrello », sentirebbe la necessità di soggiungere: *come dice Goethe*. Però non può non far meraviglia l'attribuzione agl'italiani *génie de la juxtaposition*, quando lui, Bülow, ha giustapposto Bibbia e Goethe con perfetto candore, condiviso da tanti suoi connazionali, ed è vissuto in perfetta armonia, lui tedesco luterano e agnostico, con una moglie italiana e cattolica. *Le génie de la juxtaposition* l'hanno tutti, popoli e individui, *i quali sono accomodanti, e soffocano l'eternità nel tempo.*

Il Bülow però che si picca di conoscere tanto l'Italia, non cita mai né Dante, né il Manzoni: due che non furono accomodanti.

* * *

L'editore Cappelli di Bologna ha iniziato una collana « I grandi cardinali italiani ». Il biografo del cardinal Giulio Alberoni insiste parecchio sul bigottismo di Filippo V, e per illuminare la figura del grande piacentino, sciorina qualche pettegolezzo di corte, circa i rapporti tra Elisabetta Farnese e il regale marito... Nessuno dei tre certo era santo. Perché? Perché non tutti sono destinati alla santità. Ce lo dice ancora Bernardo von Bülow. « In quel momento il tentatore mi si appressò... Avrei dovuto restar saldo, come già in una situazione simile, sant'Antonio, e come, molto prima, il casto Giuseppe. Ma non tutti sono destinati alla santità. È difficile di-

(1) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 154.

ventar santo; *se no di santi ve ne sarebbero molti di piú*» (1). Queste parole nella loro banalità illuminano assai il problema del nostro destino; ma sono anche una terribile documentazione di quanto gli uomini siano mediocri e, quel che è peggio, non sappiano di saperlo.

Ma, insomma, la conclusione? La conclusione è che i libri sono diventati, in buona parte, il serbatoio delle parole che fanno vista d'avere un senso. La scuola quindi dev'essere una polemica pacata ma implacabile, affinché la ragione *riottenga ospitalità tra le parole stampate.*

Liceo di Frascati (*Roma*).

Don PAOLO BARALE, *salesiano.*

(1) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 117.

Per la prossima canonizzazione di quel gigante della carità che fu il Cottolengo, la Società Editrice Internazionale ha pubblicato un'interessantissima raccolta di scritti,

IL COTTOLENGO

per cura di don Cojazzi

Lire 2.

Gl'insegnanti di religione vi troveranno geniali spunti per lezioni sulla carità cristiana.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

MODULO PER UN "REFERENDUM" SULL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Proponiamo la questione sotto i tre seguenti aspetti:

1) Lo scolaro e la dottrina.

2) Lo scolaro di fronte al maestro.

3) Il maestro di fronte allo scolaro.

Invitiamo con preghiera i nostri confratelli a rispondere a questi quesiti, o almeno ad alcuni di essi.

Riempire il modulo, distaccarlo e mandarlo, in busta chiusa, a don Perini, collegio arcivescovile di Tradate (Varese).

LO SCOLARO E LA DOTTRINA.

1° Quale importanza attribuiscono i giovani all'ora di catechismo? La subiscono malvolontieri? L'accettano passivamente? La desiderano?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

2° A quali punti di dottrina si appassionano di piú? E perché?

.....

.....

.....

3° Riescono a cogliere la relazione di dipendenza tra la morale e il dogma e assurgono a una giusta valutazione del soprannaturale e del regno della grazia?

.....

.....

.....

4° Fanno raccostamenti spontanei con ciò che hanno appreso nello studio di altre discipline, o considerano il mondo religioso e quello profano come due realtà, l'una affatto estranea all'altra?

.....

.....

.....

.....

5° La dottrina cristiana è assorbita e assimilata, o solo appresa come un elemento qualsiasi di cultura?

.....

.....

.....

LO SCOLARO DI FRONTE AL MAESTRO.

1° Nella generalità, dimostrano gli scolari un fiducioso abbandono a suo riguardo, o si mantengono riservati e sospettosi?

.....

.....

.....

2° In che cosa sono piú disposti a consentire e dove si avverte maggior riottosità ad accettare l'insegnamento?

3° Gli atteggiamenti ostili sono frutto di animo mal disposto, o d'intelletto non soddisfatto?

4° In seguito a quali elementi si sono verificati migliori disposizioni, negli individui e nella classe?

5° I giovani hanno il concetto che l'insegnante di religione abbia influenza nel consiglio dei professori? E tale concetto quali ripercussioni porta sul loro atteggiamento?

1° Il metodo tradizionale d'insegnamento risponde pienamente ancora all'esigenze del giovane moderno, o si possono introdurre utili innovazioni?

.....

.....

.....

.....

2° Su quali argomenti e su quali prove deve un insegnante far maggior assegnamento, per convincere un giovane della divinità della religione?

.....

.....

.....

.....

3° L'ossessione per lo sport, gli entusiasmi per le manifestazioni di forza bruta, sono puri segni patologici della nostra età, o nascondono invece energie ancor sane e suscettibili d'essere indirizzate da un abile educatore a fine buono?

.....

.....

.....

.....

.....

Luogo, istituto e data .....

Cognome e nome .....

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

SCRITTI
DEL BEATO DON BOSCO

IL GIOVANE PROVVEDUTO per la pratica dei suoi doveri religiosi. Nuova edizione migliorata, arricchita delle preghiere secondo il catechismo, di messe e antifone in canto gregoriano e autorizzata dal rev.mo sig. don Paolo Albera, rettor maggiore della Pia Società Salesiana.
Con legatura in tela, fogli rossi . . . . . L. 5 —

LA FIGLIA CRISTIANA PROVVEDUTA per la pratica dei suoi doveri religiosi. Nuova edizione migliorata, arricchita delle preghiere secondo il catechismo, di messe e antifone in canto gregoriano, e autorizzata dal rev.mo sig don Paolo Albera, rettor maggiore della Pia Società Salesiana.
Con legatura in tela nera, fogli rossi . . . . . » 5 —

IL MESE DI MAGGIO consacrato a Maria Immacolata . . . . » 1 50

NOVE GIORNI consacrati all'augusta madre del Salvatore sotto il titolo di Maria SS. Ausiliatrice . . . . . » 1 —

LE SEI DOMENICHE e la novena in onore di san Luigi Gonzaga, con le regole della compagnia del medesimo Santo . . . . . » 1 —

STORIA SACRA illustrata dai capolavori degli artisti celebri, per uso delle scuole e delle famiglie. Con 40 illustrazioni . . . . . » 7 —

IL BEATO GIUSEPPE CAFASSO. Memorie pubblicate nel 1860. Con illustrazioni fuori testo . . . . . » 4 —

VITA DEL SERVO DI DIO DOMENICO SAVIO, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione. Edizione condotta sull'ultima lasciata dal Beato . . . . » 2 —
Edizione in-16 con le illustrazioni originali di G. Carpaneto . » 6 —

IL PASTORELLO DELLE ALPI ovvero *LA VITA DEL GIOVANE BESUCCO FRANCESCO D'ARGENTERA.* Edizione fatta sull'ultima curata dal Beato . . . . . » 1 50

NUOVI CENNI SULLA VITA DEL GIOVANE LUIGI COMOLLO, morto nel seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue virtú. Nuova edizione fatta sull'ultima curata dal Beato . . . . . » 1 50

MAGONE MICHELE allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Cenni biografici. Nuova edizione fatta sull'ultima curata dal Beato . . » 1 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI DEL BEATO DON BOSCO

nuovamente pubblicati e riveduti, secondo le edizioni originali e i manoscritti superstiti, a cura della Pia Società Salesiana

✡

Sono pubblicati i volumi primo e secondo ciascuno diviso in due parti:

VOL. I. - Parte I. — *STORIA SACRA.* Pagine L-428; 64 illustrazioni nel testo e 6 tavole fuori testo . . . . . L. 35 —

Parte II. — *STORIA ECCLESIASTICA.* Pagine XVI-600 con una illustrazione nel testo e 6 tavole fuori testo . . » 40 —

VOL. II. - Parte I. — *LE VITE DEI PAPI* (Serie 1ª: da san Pietro a san Zeffirino) . . . . . » 35 —

Parte II. — *LE VITE DEI PAPI* (Serie 2ª: da san Callisto alla pace della Chiesa) . . . . . » 40 —

La Pia Società Salesiana ha sentito il bisogno di mettere in luce quella parte capitalissima dell'attività e, chi ben l'intende, della virtú del Beato, che si esplicò nella svariata e copiosa letteratura dei suoi scritti; e ha voluto che ciò fosse fatto, all'infuori d'ogni interesse materiale, secondo i piú rigorosi dettami della critica, affine di dare, una volta per sempre, il testo genuino di quanto uscí dalla penna di don Bosco.

Gli scritti di lui, a chi ne studia le occasioni e le cause che indussero a produrli e ne guidarono la composizione, sono il piú delle volte un rispecchiamento del sorgere e del succedersi d'altrettante correnti favorevoli o avverse alla fede e verità cattolica, al bene morale, alle condizioni della Chiesa, allo svolgersi dell'opera da lui iniziata, al trionfo, in una parola, dell'idea e del còmpito per cui si sentiva chiamato dalla voce di Dio.

Perciò la raccolta delle opere e degli scritti di don Bosco acquista un carattere d'evidente interesse, che le sarà indubbiamente riconosciuto da quanti avranno la fortuna di leggere i volumi che formeranno la raccolta stessa.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA